LA CONVERSIONE DI TRAVANCOR, E DACEN

REGNI DELL' INDIE.

Opera Scenica

DEL SIG.

MICHELE STANCHI

DEDICATA

All'Illustriss. Signore Monache

DELLA CONCETTIONE DI S. MARIA IN CAMPO MARZO

In Roma, Per il Dragondelli. 1668

Con licenza de' Superiori.

Si vendono in Piazza Nauona nella Bottega di Bartolomeo Lupardi, all'Insegna della Pace.

Illustrisime Signore.

' Opere Sceniche del Sig. Michele Stanchi per l'acutezza dell'inuentione, per la politia del dire, e per la varietà degl'accidenti, dal commun giuditio de Letterati, & ad onta de gl'inuidi, e detrattori, si sono già acquistata l'immortalità. Questa però, ch'egli ha composto (come è ben noto alle Signorie Vostre Illustrisime) quando era più trauagliato da vna pertinace indispositione, della quale, può dirsi nel fiore della sua gioventù, è passato à miglior vita, con ragione ha meritato i più alti applausi; mentre in essa à guisa di Cigno già moribondo, ha naturalmente fatto gl'vltimi sforzi per palesare il suo inimitabil valore. Ha contribuito à ciò vn'infinito augmento la fortuna d'esser rappresentata tanto egregiamente da quelle Dame, che non senza ragio-

B 2 ne-

ne si resero tributarij i publici encomij d'alcune Prencipesse, che ne furono spettatrici; ch'hebbero giusto motiuo di dire concordemente, & à piena voce, che l'esquisitezza impareggiabile delle rappresentanti faceua acquistare pregio maggiore all' eccellenza dell' Opera. Perciò vien parimente giustificato l'ardir, ch'io prendo di farla vscire alla luce per mezo delle mie stampe sotto il patrocinio delle Signorie Vostre Illustrissime per arricchirne la medesima, e non meno l' humilissimo ossequio dell' animo mio, con il quale mi dedico

Delle Signorie VV. Illustriss.

Roma li 25. Agosto 1668.

Humiliss. Deuotiss. & Obligatiss. Seruo.
Bartolomeo Lupardi.

INTERLOCVTORI

Tricanoro Rè di Trauancòr.
Clarinda Principeſſa ſua cugina.
Damira Damigella.
Fidalbo Rè di Dacen,
Grotilde ſua ſorella ſotto nome d'Araminta.
Cornelia Matrona.
D. Fernando Caualier Spagnuolo Chriſtiano.
Alonſo ſuo ſeruo.
Megrane Zio di Tricanoro.
Aribenio ſuo ſeruo.
Girello Paggio di Tricanoro
Oruante Miniſtro principale di Dacen.

La ſcena rappreſenta il Palazzo Reale in Villa.

L'Autore à chi legge.

SE nella compositione della presente Opera Scenica, l'Autore non ha hauuto altro fine, che di seruire à chi deue, e che perciò hà stimato sua gloria l'essergli stato prescritto, e la quantità de' Personaggi, e la qualità delle scene: così pare, che debba esser' esente dal Biasimo d'hauerui apposto nomi, che suonano d'ogn'altro linguaggio che d'Indiano; perche le rappresentanti, che (come si è veduto) sono tante Idee d'vna dolcissima gentilezza, non vollero assoggettarsi à i nomi d'vna barbara gentilità, & in vece di quelli di Triumpara, Ataguālpa, Carguacuri, Muniadio, Timoia, e simili, si sono eletti da se stessi quelli di Fidalbo, Clarinda, Araminta, & altri. Onde sù questo particolare supplica ad essergli ammesse le sole presenti scuse, già che per altro in ordine à gli errori essentiali, e diuersi, conforme sà, che non le meritano, così non hà l'ardire d'addurle.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Anticamera.

Tricanoro, e Clarinda à sedere: leuandosi in piedi, quando Tric. comincia à parlare.

Tric. HOrsù Clarinda, voi hauete tanto di prudenza, quanto io d'amore; e se nasceste in qualità di mia suddita, io vi folleuo alla dignità di Regina. I nostri Genitori disposero vnitamente delle nostre nozze; il mio consiglio reale non solamente le approua, mà le sollecita; non vi opponete voi à ciò, che con tanti mezzi vi comanda il Cielo, & à quello, di che con tanto affetto vi supplica vn Rè. E se nel termine di otto giorni potrete consolar le mie instanze, io ve ne professerò altretante obligationi quāte hora ve ne porgo risolute preghiere. *parte*

Clar. Risolute preghiere, che voglion dire espressi comandamenti. Dunque al titolo di sua sposa, che mi dà Tricanoro, ceda ogni pensiero, ch'hebbi di Fidalbo; e già che niun'altro, se non forse Fidalbo penetrò mai nel segreto del mio cuore à rimirare quel fuoco

amoroso, che v'accese il suo gran merito, soffoghiamolo noi con ardire, perche non ne suapori più mai vna minima scintilla; mà oh Dei! ecco Fidalbo.

SCENA SECONDA.

Fidalbo, e Clarinda.

Fid. MOlto turbata Principessa Clarinda.

Clar. Grande n'è la cagione Prencipe Fidalbo. Tricanoro il Rè non vuol altro indugio alle mie nozze, che di soli otto giorni; e l'anima mia, che preoccupata dalle virtuose qualitá d'altro oggetto, mal si piega à questa dura necessità, si querela de suoi infortunij, già che nõ può vincere il suo destino. *parte*

Fid. Ahi colpo, che m'vccidi; Clarinda dunque sarà sposa al suo Ré? e così si tronca dalla radice ogni speranza dell'amor mio, quando dourebbe germogliar più vigorosa al sentire, che altri affetti occupano quell'anima bella. Ahi affettioni di Clarinda, che ò fiate per Fidalbo, ò per altri, sempre sete ministre de miei cordogli.

SCENA TERZA.

Araminta, e Fidalbo.

Ar. E Quai cordogli assalgono la vostra generosità, ò fratello?

Fid.

Fid. Vn'amore già disperato, ò sorella, mi tiranneggia: che quel Tiranno d'Idalcane mi spogli del mio Regno, e mi costringa à fuggirmi in questo, è poco; che per non veder voi perseguitata dall'empio, che pretende di possedere la vostra bellezza, mi sia conuenuto publicarui per morta, e mi conuenga tuttauia spacciarui per Araminta mia congiunta sì, mà non sorella qual sete, è vna menzogna, che niuno offende; Mà che à Tricanoro, che mi riceue ne'suoi Stati, che mi fà dono di sua amicitia, che mi promette ogni assistenza, e che mi colma sempre più di nuoue gratie, io habbia à corrispondere con vna ingrata riualità, e debba dolermi delle sue fortune nel vicino matrimonio di Clarinda, questo sarebbe troppo ò Fortuna; mà no'l sarà, viua il Cielo; e giache Clarinda non è nata per Fidalbo, viua senza pena di Fidalbo degna moglie di Tricanoro, à chi l'humane dispositioni la legano, à chi l'eterni decreti la destinano. *parte*

Ar. Stelle nemiche della Casa di Dacen, che non contente della perdita de nostri Regni inuasi da vn'ingiusto vsurpatore, permettete, che in questa Reggia medesima, oue Fidalbo, & Io sperammo vn sicuro asilo, quiui trouiamo

entrambi vn' irreparabil ruina, e ruina tanto più grande, quanto che à mali del corpo, e dell'ambitione precedon sempre quelli dell'animo, e dell'amore. Oh quanto per me fora stato minor danno hauer perduto (come ogn'vn crede) la vita sotto quei dirupi, oue la lasciò la mia sfortunata Araminta.

SCENA QVARTA.

Cornelia, e Araminta.

Cor. MInor danno la morte? Oh Signora, Io appena posso soffrire, che voi siate morta nel concetto degl'huomini, benche in effetto siate viua, e bella quanto ogni Donna.

Ar. Cornelia, tù che sola sei à parte de miei segreti, sai ancora che non son capaci di rimedio i miei mali. Il vedere, & amare Don Fernando, fù opera di pochi momēti, mà il pensiere di amare vn Caualiere Europeo, vn Caualier Christiano, sarà mio carnefice, finche haurò vita; e così da queste passioni, dalle quali non può niuna, benche picciola speranza solleuarmi, saprà bene vna generosa morte sottrarmi affatto. *parte.*

Cor. Pouera Signora, quanto compatisco più

più de suoi trauagli la sua hipocondria, par ben dauero, che vn Caualiere nato in Europa non possa essere oggetto amoroso di vna Dama Indiana? con questa legge io dourei dar di bando ad ogni pensiere di Alonso camerata di Don Fernando, e pure ne termini di vna santa honestà non truouo, ne ripugnanza in amarlo, ne mala sodisfattione in esserne riamata; mà è fatalità di chi serue, il douer piangere se non per trauaglio, almen per conuersatione del Padrone.

SCENA QVINTA.

Don Fernando, e Cornelia.

Fer. Contra il suo costume Cornelia mostra qualche tristezza nel volto.

Cor. Signore, è la mia Signora, che dà moto à' miei affanni, stretta la pouerina da diuerse agitationi à sospirar sempre; e se bene le seditioni della sua patria, e le suenture del Rè Fidalbo suo parente turbano à gran segno la sua quiete, nondimeno vna passione più intrinseca, e più particolare glie la scompone affatto; però la virtù che professa, e'l sangue d'onde discende, l'assicurano, che se

sarà lusingata l'inclinatione, non sarà mai sedotta la volontà. *parte*

Fer. Odi Don Fernando i tuoi rimprouerri. Cornelia nella passione particolare di Araminta conferma le tue speranze di esserne amato; mà con la virtù, che vanta vna Donzella Pagana, insegna qual debba esser quella d'vn Caualier Cattolico. E che si pretende mio cuore? Araminta è bella, è Principessa, è forse inclinata alle tue affettioni; mà è Gentile, è idolatra, è forse impenetrabile alla luce del Vangelo.

SCENA SESTA.

Alonso, e D. Fernando.

Al. O Che mai Signore vi troui se non dolente, e mesto. E pure è prouerbio certo, che vn giorno d'allegria val più che cent'anni di malinconia.

Fer. Le mie debolezze, che son già degenerate in miei rimorsi, han bandito ogni contento dal cuore, ogni giouialità dal volto. Ma tù, mio Dio, restituisci à quest'anima quella pace, che se ben non possiede più per sua colpa, pur tuttauia desidera, e spera per tua pietà. Sì sì, ricordiamoci Don Fernando, e tù ricordamelo con frequenza.

Alon-

Alonſo, ch'i miei lunghi viaggi dalle Spagne nell'Indie non ſi prefiſſero il fine di vagheggiar due begl'occhi, e che mio Padre, honorato dal Rè noſtro Signore della dignitá di ſuo Vice Rè in queſte Prouincie, mi conduſſe ſeco, perche io veniſſi ad aſſiſtere alle ragioni del predicato Vangelo, non perche mi auuiliſſi in adorare la beltà di vna Dama Idolatra. *parte*

Al. Sante ricordanze, mà che poco durano; cento volte ho vdito queſti ſentimenti nella ſua bocca, mâ mille poi ho vdito anche dirgli, che amore riſtretto fra le leggi di vn puro amore, non ſi condanna dal mondo, ne ſi prohibiſce dal Cielo, e coſe ſimili, per perſuadere ſe ſteſſo alla continuatione di ſeruir'Araminta;

SCENA SETTIMA.

Aribenio, e Alonſo.

Ar. MOlto ſopra penſiere Alonſo, ti duole forſi di douer ritornare bẽ preſto col tuo Signore in Goa, e laſciar queſto bel paeſe di Trauancòr?

Al. Tù t'inganni Aribenio, ſe credi la noſtra partenza così vicina, anzi che Don Fernando aſpetta alcuni vaſcelli con al-

tra

tra soldatesca, à fine d'accrescere gli eserciti di questo Rè per combatter poi il Tiranno di Dacen, e riporre ne suoi stati il Rè Fidalbo; mà tù ti metti ad indouinare per scalzarmi, & io ti confesso la verità per imbrogliar te, & il tuo Padrone quando bisogni (*parte, & in partir dice*) (Mà egli viene à questa volta, & io vuò girar dall'altra, per vedere se mi riuscisse sotto vna portiera di scoprire l'intentione di questo Prencipe bastardo, che si dichiara nemico scoperto di D. Fernando.)

Ari. Egli se ne và brontolando; grand'antipatia è tra costui, e me, deue essere effetto della mia fedeltà verso il Padrone, che odia tanto Don Fernando Padrone di Alonso.

SCENA OTTAVA.

Megrane, e Aribenio.

Me. PVr ti ritrouo Aribenio.

Ar. Sempre pronto à seruirui Signore; Vi è cosa alcuna di nuouo?

Me. Che la mia ambitione sempre più prende piede, e ch'io son vicino à stabilirla per sempre, se la fortuna non tradisce il mio generoso ardire.

Ar. Signore, che la mira non sia troppo alta;

Me.

Me. E che? non son io figliuolo di Rè, e Zio di Tricanoro hoggi Rè?

Ar. Figliuolo, e Zio, è vero, mà.

Me. Mà che? ben t'intendo, ne me n'arrossisco, se ben son figliuolo naturale, questo non è mio difetto; e'l procurar la successione come legittimo, questo è mio coraggio.

Ar. Il coraggio nel desiderare non manca ne pur à me, mà nell'esseguire consistono le difficoltà.

Me. Idalcane suddito, e solo potè intronizzarsi di Dacen, scacciandone Fidalbo Rè; e tanto non potrà Megrane, non suddito, mà zio di Tricanoro, & assistito dalle forze del medesimo Idalcane di fuori, e da quelle di molti congiurati miei amici dentro del Regno?

SCENA NONA.

Alonso, Megrane, e Aribenio.

Al. (Guardati Alonso, che in star vicino à questa bestia, benche di sangue Reale non ti tiri de calci.)

Me. Et in tanto solamente vado differendo i miei disegni, in quanto aspettaua la partenza di Don Fernando, che con la sua autorità potrebbe forse far grand'oppositione a i miei disegni.

Al.

Al. (Sù le prime si parla di noi, attento Alonso.)

Me. Mà se l'occasione mi si rappresenta, può essere, che io l'abbracci senz'altra consideratione. Odi dunque. Idalcane hoggi Rè di Dacen, già sai l'assistenza che ha giurato alla mia magnanima ambitione.

Ari. Benissimo, má se questi trattati vengono à luce prima del fatto, il Rè di Dacen lascia la vostra protettione,& in suo luogo terminano il negotio le carneficine di Travancòr; e quale interesse muoue questo Rè à fauorir le vostre parti contra quelle di Tricanoro?

Me. Egli nutrisce vn'odio implacabile contra mio Nepote, come ha ricettato Fidalbo in questa Reggia, e richiesto di mandarglielo prigioniero, o di scacciarnelo almeno, gliel'ha negato; e poi ho promesso, che se per opra sua s'adempisce il mio desiderio, farò questo regno tributario del suo.

Ar. Oh questa è viltà, ne io hauerei apposto nella congiura questo patto.

Me. Sciocco che sei; s'io pongo il piede sù questo Trono, voglio subito aspirare ad occuparne de nuoui, e quello di Dacen non sarà degl'vltimi.

Al. (Oh perfidia non più sentita.)

Ar. E così almeno con vna buona inten-

ten-

tentione pagate fin d'adesso la confidenza, e l'amicitia di quel Rè.

Me. Taci, & odi. Fin da principio, che si maneggiò quest'affare, si stabilì, che Idalcane haurebbe mandato quì incognito vn de'suoi Principali, e più fidati Ministri, che douesse trattar meco, e concluder tutto, affinche si riparasse al pericolo, che portan seco le lettere, & alla lunghezza del negotio; E questo Ministro ho rincontro, che sarà quì trà poche hore, e che forse sia già in Trauancòr.

Ar. Mà se vi fosse, sarebbe subito volato à trouarui.

Me. Nò, egli per non dar di se alcun sospetto vestirà habito priuato, e da pouero fante, benche sia personaggio riguardeuole, e porti ogni autorità per concluder meco ogni trattato; & io per andar con ogni accuratezza, voglio, che si abbocchi prima teco, che come persona priuata non attrarrai l'osseruationi d'alcuno.

Al. (Mà quella di Alonzo è già sodisfatta à bastanza.)

Ari. Questa precedenza in questa congiuntura la cederei a V.S. volentierissimo; hor basta, doue dourò trouarlo?

Me. Capitarà in questa medesima villa, & in questi istessi giardini, ch'essendo à tut-

à tutt'hore frequentati e da Cittadini e da foraſtieri per la reſidenza della Corte Reale, non vi ſarà chi l'oſſerui; cingerà sù'l cappello vn cintiglio di argento con penne di color di fuoco, e bianche, che ſarà il contraſegno per eſſer da noi riconoſciuto ſubitamente, ſenza douer ricercarne.

Ar. Vn cintiglio di argento con penne di color di fuoco, e bianche, buono; mà quando al cintiglio deſcritto io l'hauerò riconoſciuto, che dourò fare, perche egli riconoſca me per il voſtro confidente?

Me. Già ſi è prouiſto al tutto; e conforme il cintiglio, e le penne ſono il contraſegno, col quale tu riconoſcerai il miniſtro d'Idalcane, così egli ad vna banda roſſa ſtretta con naſtro nero diſtinguerà te per il deputato di Megrane.

Ar. Cintigli, Bande, Naſtri ſon tutti inſtrumenti da poter ſtrozzar galant'huomini.

Me. E per non defraudare à diligenza, e cautela alcuna, e per maggior ſicurezza d'ambedue voi, e perche reſtiate affidati à pieno l'vno dell'altro. (*gli parla all'orecchio.*)

Ar. Oh queſto è bene, che mi toglie ogni timore d'incontrar' inganni.

Al. (O queſto è male, che mi toglie ogni

ogni ſperanza di ſcoprire il ſegreto •)

Ar. Doppo pòi di notte lo condurrò ne voſtri appartamenti, & cetera, bene, beniſſimo. *partono*

Al. Queſta è vna gran machina, e il Cielo, che inſpirò in me la curioſità di vdire, e che tolſe à loro l'auuertenza di far vn tal diſcorſo, ſenza vna douuta eſattiſſima cautela, hà voluto forſe ſeruirſi di queſto vile inſtrumento per abbatterla. Auuiſiamone preſtamente Don Fernando, perche ſe il male è capace di prouedimento, non ſi traſcuri. Il foraſtiere haurà il cintiglio d'argento con penne di color di fuoco, e bianche; Aribenio deue portare la banda roſſa con naſtro nero: queſta potrei cingerla ancor io. Baſta, Iddio è giuſto, Don Fernando è armato, Tricanoro è innocente, Idalcane è vn ſuperbo tiranno, Megrane è vn'ambitioſo baſtardo, e Aribenio è vn ſeruo vigliacco:

SCENA DECIMA.

D. Fernando ſolo.

E Che ſi pretende mio cuore, auuilito ſotto il giogo amoroſo d'vna Donzella? à qual meta terminano Fernando i tuoi penſieri? Araminta poſſie-

possiede vna beltà singolare, è adorna di mille insigni virtù, discende dal Real sangue di Dacen: sì, è vero. Ella gradisce il mio riuerente seruigio, corrisponde benigna al mio affetto, giura che il suo consenso sarà sempre à mio fauore; tutto è vero. di più. Fidalbo, Rè, e congiunto d'Araminta mi honora della sua amicitia, non disprezza la mia confederatione, ricorre alle mie armi per i suoi giusti interressi; sì, è verissimo. Più auanti. Speriamo, che l'istesso Fidalbo con la fortuna de miei eserciti habbia à trionfare de suoi nemici, che con la bontà del suo genio possa gradire la mia parentela, che per effetto di gratitudine voglia interporre la sua autorità, perche Araminta sia mia; sì, sì, tutte queste rimote speranze passino in verità gia stabilite, & immutabili. Che è per questo Fernando? Potrà mai per ciò Fernando Christiano contrarre sponsali con Araminta pagana? Ah'mio Redentore, e Dio, incenerisca il mio cuore sotto vn fulmine della tua giustitia, pria che concepisca desiderij si rei. Però, seruire vna gran Principessa, il mio stato lo permette: amare vna virtuosa Donzella, la mia Religione no'l vieta: procurare di conuertirla al Vangelo, è speran-

ranza degna di lode: diuenuta Cattolica, aspirarne alle nozze, è desiderio non meriteuole di biasmo. Dunque? Mà in tanto si serue, si ama, si sospira, si desidera vna Dama idolatra. In tanto i rimorsi della tua conscienza si giustificano: lo scandalo, che ne riceuono i Cattolici, non manca: l'esempio, che si dà agli amici, è dannabile: il rimprouero, che si estrahe dagl'inimici, è meritato. Dunque? Mà se l'intentione non è delinquente, se il cuore non è reo, se i desiderij non sono ingiusti, e se la volontà non è in colpa; di qual colpa, di qual'ingiustitia, di qual reità, di qual delitto vien accusato Fernando? Ahi pouero mio cuore, fatto campo di mille fierissime battaglie! Amore m'incalza, la speranza mi preme, la passione mi accieca: non m'illumina la ragione, il mio decoro mi sgrida, la confusione s'auanza, cresce il tormento, manca chi mi consigli, non ho chi m'assista: l'honore contrasta, Araminta mi violenta, la pugna è crudele, pericola la mia vita, ne pur cede amore, ne pur vien men l'ardire, mà fra le difficoltà prende forza, mà fra gl'impossibili s'augumenta. Però, son Caualiere, son Christiano, son Cattolico; e se Araminta non sarà in breue

illu-

illuminata, Christiana, Cattolica; non sarà più mai oggetto de miei desiderij. Così protesto, così voglio, così sarà con l'onnipotente tuo aiuto, oh mio Dio.

SCENA VNDECIMA.

Tricanero, e Fidalbo.

Tri. FIdalbo amico, è tempo homai di dar luogo a'pensieri più tranquilli, & à sperare, che la giustitia de nostri Dei auualoreranno in modo le armi di Don Fernando, e le mie, che habbiano á rimanerne sconfitte quelle d'Idalcane, e voi riposto su'l soglio de vostri maggiori.

Fid. Signore, & Amico carissimo, non vi niego, che la depressione della mia casa Reale di Dacen non mi sia continua materia di duolo, mà presentemente posposto ogn' interesse della mia ambitione, m'affliggo solamente nella consideratione del vostro amore verso Clarinda (che è per me vn martire inconsolabile.)

Tri. Oh' con che tenerezza mi penetrano il cuore questi belli attestati della vostra amicitia, e però concedetemi vi prego, che io ne faccia vna proua.

Fid.

Fid. Fatene cento, e mille Tricanoro; che in tutte ritrouatete Fidalbo miserabile sì, mà non ingrato.

Tri. L'esperienza, che desidero del vostro affetto, è appunto nel particolare di Clarinda.

Fid. (Ohimè che sarà ciò?)

Tri. Ohimè, voi vi turbate?

Fid. Voi volete prouar la mia amicitia in proposito di Clarinda?

Tri. Se ricusate di fauorirmi, io già m'astengo di supplicarui.

Fid. Come Signore, ne le vostre suppliche, ne i vostri comandamenti opreranno più di quello, ch'è obligato per se stesso il mio cuore.

Tri. Della generosità del Rè Fidalbo non si può dubitare altrimente.

Fid. E' certo, è certo, così credete Signore. Anche à costo della mia vita sarà sempre per me vostra Clarinda.

Tri. Non la desiderarei mai à prezzo sì grande.

Fid. E se alcun mio maligno nemico hà voluto persuaderui il contrario, ò inuidia la nostra amicitia, ò calunnia la mia fedeltà

Tri. Non vi scomponete Fidalbo, ch'io pentito di hauerui apportato qualche noia, passo ad altro discorso.

Fid. Nò Tricanoro, ò terminate quello, che

che cominciaste, ò contentateui che io mi ritiri senza intenderne àltro.

Tri. Dirò dunque.

Fid. Dite Amico.

Tri. Clarinda, che per ogni legge deue esser mia sposa, e che per la naturale ambitione d'ogni Donna dourebbe desiderarlo, pur con la sua renitenza turba sopramodo i miei riposi; e se ben m'assicuro della sua virtù, che cederà in fine alle dispositioni del mio, e suo Genitore; nondimeno io la desidero più amante verso il suo innamorato sposo, che obbediente à i precetti de suoi maggiori. m'intendete ancora?

Fid. Voi dubitate dell'amor di Clarinda? mà che può farui Fidalbo?

Tri. Oh, ecco; mà vi prego à non offenderui delle mie indiscrete preghiere.

Fid. Presto Signore, ch'io già m'offendo da queste lunghezze.

Tri. Vi prego dunque, che vi compiacciate di pregar Clarinda, perche lasci vna volta quell'indifferenza, che mostra per Tricanoro, e che corrispondendo alle finezze dell'amor mio, senza riflettere à i splendori della mia conditione, mi consideri solamente amante, e nō Rè.

Fid. (Io respiro à questa dichiaratione,) mà oh Dio, à qual'vfficio mi destinate voi?

Tri.

Tri. Tanto dunque vi pesa di spender poche parole à prò di vn'Amico, qual'io vi sono ?

Fid. Spenderò poco spendendo anche la vita per vostro seruigio ; mà dubito di non riuscire à questa impresa.

Tri. Et io da voi solo ne spero esito fortunato per la stima grande, che fà di voi Clarinda.

Fid. Clarinda fà stima di me ? E chi vi dà queste notitie Signore ?

Tri. Infiniti contrasegni, e per ciò sù le vostre persuasioni ho fondato le mie speranze.

Fid. Hanno tanta stabilità sù la base del vostro merito, che sarebbe imprudenza il dubitarne.

Tri. Nò Fidalbo, oltre le mie imperfettioni, che mi rendono timoroso de suoi affetti, vi sono i presagi del Cielo, che spauentano i miei desiderij.

Fid. E che presagi son questi ?

Tri. Al nascere di Clarinda dissero tutti i Sauij di questo, e d'altri Regni circonuicini, ch'ella inuitata alla souranità de'sogli reali l'hauerebbe prima disprezzati co'rifiuti, e poi souuertiti con nouità.

Fid. Della bella, e virtuosa Clarinda presagi così dannosi? non li crediate Signore ; non giugne la scienza humana

à penetrare cio, che colà sù dispongono intelligenze Diuine.

Tri. E pure spesse volte si degnano i Dei di scoprire à gl'huomini gl'arcani celesti, perche ò riparino con prudenza à i minacciati flagelli, ò soffrano con fortezza i mali, che sono ineuitabili. Mà viene à questa volta Clarinda; e già che l'occasione mi fauorisce, io voglio valermene, lasciandoui seco solo; Fidalbo, siete pur risoluto di compiacermi?

Fid. Farò per voi quanto posso.

Tri. A Dio.

Fid. (Piaccia al Cielo, che faccia anche quanto deuo. Troppo combattuto Fidalbo.)

SCENA DVODECIMA.

Clarinda, e Fidalbo.

Cla. (Troppo sconsolata Clarinda.)

Fid. Sempre Signora vi vedo oppressa da duolo.

Cla. Ne hò sempre meco, Fidalbo, indiuisibile la cagione.

Fid. Se valesse à solleuaruene l'ossequio d'vn'innamorato Prencipe, che io deuo presentare à i vostri piedi, già vi vedrei felice.

Cla. Come, come?

Fid. Dico, che vn Prencipe, il qual viue solamente alle speranze del vostro amore, comprarebbe volentieri à prezzo de suoi regni la vostra quiete.

Cla. Fidalbo?

Fid. Clarinda?

Cla. Che dite?

Fid. Che intendete? (Ella si turba, e con ragione, vedendomi con suo rossore à parte degl'amorosi segreti di Tricanoro.)

Cla. (E come in Fidalbo l'ardire di parlarmi d'amore, quando sà, che Tricanoro mi costringe ad essergli sposa?)

Fid. (Così ti hauessi io vna sol volta aperto quelli dell'amor mio; onde mi rimanesse la picciola consolatione di essermi dichiarato, già che non mi lice sperare quella d'esserne corrispostо.)

Cla. (Ah violenze di Tricanoro, quanto sete deboli, se non potete togliermi à i pensieri di Fidalbo; mà ciò che non possono le violenze di Tricanoro, ben lo potranno le risolutioni di Clarinda.) Fidalbo, confesso il dispiacere cagionatomi dal vostro ardire.

Fid. Signora, incolpatene i comandamenti di Tricanoro.

Cla. E che l Tricanoro vi comanda, che mi parliate d'amore?

Fid. Sarebbe ben degna d'ogni ſupplicio la mia temerità, ſe ſi foſſe auanzata à tanto, ſenza gl'ordini preciſi del voſtro Rè.

Cla. (Tricanoro ordina à Fidalbo d'amoreggiar Clarinda? che ſarà ciò?) e che pretende il Rè da queſte ſtrauaganze?

Fid. Strauaganze appunto; Vuole, che io vi preghi, ch'io vi ſupplichi, perche gli facciate dono de'voſtri affetti, e perche corriſpondiate al ſuo amore.

Cla. (Oh me ingannata; Fidalbo interceſſore di Tricanoro, non amante di Clarinda.)

Fid. (Oh me tormentato: Fidalbo intercede per altri quello, che tanto, e per ſe ſolo deſidera.)

Cla. Hor dite, che v'impoſe il Rè?

Fid. Ch'io combatteſſi la voſtra volontà con le mie preghiere, à fine poi, che le mie vittorie partoriſſero il ſuo amoroſo trionfo.

Cla. E voi accettaſte l'impiego?

Fid. Non ſi doueua altrimente alle mie obligationi, & appunto per ben ſeruirlo, quì auanti i voſtri begl'occhi mi trasformo tutto in lui, e veſtendo il perſonaggio di Tricanoro vi dico, che io v'amo, ch'io v'adoro Signora, e ſe ben forſe da mille contraſegni haurete riceuuto non differenti notitie, queſta ar-

ardita confessione nondimeno v'accerti d'vna infallibile verità.

Cla. Non vi appassionate tanto Fidalbo, ch'io inclinata per simpatia à secondar ogni vostro desiderio, già mi piego alle vostre giuste sodisfattioni.

Fid. E così presto vincerà Tricanoro?

Cla. Quanto più tardi cominciò á combatter Fidalbo; Hor dite, chi mi fà così belle dichiarationi dell'amor suo?

Fid. Io: io à nome di Tricanoro.

Cla. E voi mi persuadete ad amar chi?

Fid. Fidalbo: Signora vi supplica à retribuire con amore l'amore di Tricanoro.

Cla. Fidalbo non più.

Fid. Taccio Signora.

Cla. Già vinceste.

Fid. Mi dispiace.

Cla. Perche?

Fid. Vi vedo non affatto contenta.

Cla. Ho patito no'l niego vna gran commotione in vdirui.

Fid. Maggiore è stata la mia nel parlarui.

Cla. Basta, replico, che vinceste, e v'assicuro, ch'io amerò con i più fini sentimenti del cuore.

Fid. E chi Signora?

Cla. Chi honora me de suoi affetti.

Fid. Giusta retributione.

Cla. Voi non mi consigliate così?

Fid. La natura istessa obliga non che consiglia ad amar chi ne ama.

Cla Senza dubbio; E se tanto basta à sodisfarui, già sete in sicuro (misera, oue trascorro?)

Fid. (Speranza doue mi porti?) e pure il timore non cede.

Cla. Se siete voi il pusillanime, non ascriuete ad altri le vostre colpe.

Fid. La maestà del vostro volto mi confonde.

Cla. Mà la dichiaratione de'miei sensi non vi tranquilla?

Fid. Non me ne assicuro per anche.

Cla E che posso io di più?

Fid. Clarinda amerà, chi amerà Clarinda?

Cla. Fidalbo.

Fid. Ah mia adorata Regina.

Cla. Fidalbo dico, sete troppo incredulo.

Fid. Ah Signora, dite più tosto miserabile.

Cla. Mà s'io vi dico d'amar chi m'ama?

Fid Mà s'io v'accerto che niuno v'amerà mai con più ossequio di Fidalbo?

Cla. Di chi?

Fid. Di Tricanoro dico. (Ah tradita speranza.)

Cla. (Ah timore importuno.) dunque concludo, che à Tricanoro sacrifico ogni mio pensiere.

Fid. (Giusta, mà dolorosa conclusione.)

Cla. (Dura, mà inuincibil necessità.)

Fid. (E se mai il cuore se ne querelasse con se stesso, se n'ascriua la colpa á i sforzi della passione, non all'offesa dell'amicitia.) *parte*

Cla. E se altro desiderio agiterà mai la mia mente, mi protesto, che sarà violenza d'amore, non corruttela dell'anima.

SCENA DECIMATERZA.

Don Fernando, Araminta, Cornelia, e Clarinda.

Cor. OH ecco appunto Clarinda: forse s'ella saprà liberarci da' vostri insulti Don Fernando.

Ar. O almeno ci assisterà in modo, che non vi riuscirà di confonderci con souerchia facilità.

Fer. Bella Araminta, in ogni contrasto cederei alla virtù di Clarinda, alla sagacità di Cornelia, e più di tutto alla beltà d'Araminta, mà nella nostra incominciata contesa quanto più sono assalito con suantaggio, tanto più son sicuro della vittoria.

Cla. E qual punto hauete a decidere con Don Fernando, amica Araminta?

Ar. Don Fernando non ha altra lite con

le Dame Indiane, che di fede:

Fer. Per altro conforme le hò tutte in somma veneratione: così riuerisco le attioni di tutte. Mà voi Clarinda molto sorpresa da vna strana applicatione; Il soglio di Trauancòr, che già calcate co'piedi non è motiuo d'alteratione alla vostra real grandezza.

Cla. Certo che humane pompe non dan pascolo alla mia ambitione, ne fondo vane speranze sù la fugacità di pochi anni, che volano.

Fer. Oh concetti degni d'ogni più perfetto Christiano; A' chi nutrisce sentimenti così pietosi, è impossibile che non comparisca il mio Dio il vero lume di Religione.

Cla. E pure cento, e mille riflessioni fatte à i vostri insegnamenti, non apron'vn picciol adito à sì mutabile leggierezza.

Fer. Mà sù qual fondamento s'appoggia la vostra immutabilità?

Cla. Sù la conditione di grande, che deue seguir solamente l'orme de suoi maggiori.

Ar. E non demolire in pochi giorni cio che è stabilito per molti secoli.

Cor. E non lasciare le migliaia de nostri Dei per adorarne vn solo de'Christiani.

Fer. E se il mio Dio apre i lumi de vostri intelletti, e vi presenta visibile il pre-

ci-

cipitio, à che ne guidano le vestigia de vostri Antenati, gl'errori degl'anni trascorsi, la multiplicità de falsi numi; qual humano, non che Diuino discorso non v'obliga ad intraprender diuerso camino?

Cor. Io ho buona vista, e quattr'occhi, e non vedo il precipitio, che ci minacciate.

Fer. Non mi negarete però di ben conoscere, quanto ogni christiano insegnamento sia più confaceuole al buon costume, & alla medesima vita ciuile. Quel diuieto di non nuocere ad alcuno non è caparra di vna sicura, e tranquilla vita, e massima d'ogni ben regolata Republica?

Cla. Così se ne praticasse nel mondo tutto la douuta osseruanza.

Fer. Quella tenerezza d'amare anche i nemici non tronca dalle radici ogni germe di discordia, onde la pace ciuile sempre più vigorosa s'inalza?

Ara. E pure hoggi in vece di amarsi li nemici, si conculcano anche gl'amici.

Fer. Quelle indegne licenze, che si permettono in questa gentilità, e che si abbominano frà Christiani, possono riceuere approuatione dall'humano giuditio?

Cor. Oh quì certo hauete ragione, e se io

haueſſi mai à ſeguire la religione Chri-
ſtiana, mi vi ſpingerebbe ſolamente la
mia ſcrupoloſiſſima modeſtia, e la mia
limpidiſſima honeſtà.

Fer. Dunque già concedete, che i coſtu-
mi dell'Idolatria ſono dannabili.

Cor. Veramente, veramente, à molti di
loro non mal s'adattarebbe vna rigoro-
ſa riforma. Oh Signore, che vi cadde?

*A Don Fernando nel pigliar il fazzo-
letto cade di ſaccoccia vna ſcatolina di
ritratto, Cornelia la raccoglie, dandola
à Clarinda.*

Cla. Ella è vna ſcatoletta di ritratto.

Ara. E chi sà, che il ritratto non ſia di
Dama?

Cla. E la Dama chi sà, che non ſia la
fauorita di Don Fernando?

Cor. E ſe queſto è vero, per hora non ſi
parlerà più d'altra fede, che amoroſa.
(foſſe ritratto voſtro Signora?)

Ara. (Foſſe ritratto d'altra, Cornelia?)

Cla. Moſtra di voler aprirla.

Cor. Non l'aprite Signora, che forſe
Don Fernando n'haurà diſpiacere.

Fer. La ſcatola contiene vn ritratto, il
ritratto è d'vna gran Principeſſa, e da
me ſeruita, & adorata; tutto è vero.
Apritela pur Clarinda.

Ara. (Ah tradita Araminta.)

Cor. (Ah traditor Don Fernando.)

Cla.

Cla. Eccola aperta. Oh che idea di Paradiso! Questi mostri di bellezza produce l'Europa?

Cor. Questi sono voli d'artificiosi pennelli, che, per dir anch' io vna bella hiperbole, salgon fin sopra il Cielo à ritrarre le Deità. Oh bene.

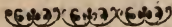
Fer. Per appunto Signora, in quella picciola tela voi vedete effigiata la Regina de Cieli, la madre del mio Giesù.

Ar. (A questa notitia Io respiro.)

Clar. Bellissimo ritratto in vero, mà però non men belli son' anche quelli, che si adorano sù i nostri Altari. Prendete Don Fernando.

Fer. Giache la mia inauuertenza me ne spossessò per farlo capitare alle vostre mani, vi supplico Signora à conseruarlo sol per cōtrasegno del mio ossequio.

Cla. Io vagheggierò ben volentieri, e con più commodità colorito sì vagò; mà questo adornamento, ch'è troppo pretioso mi taccierà d'auara più che di curiosa:

Cor. A questo vi è rimedio Signora, togliete la figura dalla sua cassa, e ritenetevi quella, dando à me il restante.

SCENA DECIMAQVARTA.

Damira, e i medesimi.

Da. PResto, presto Signora, se non vi ritirate con sollecitudine à i vostri appartamenti, correte rischio di esser sualigiata in quest'Anticamera.

Cla. Che vi è di nuouo Damira?

Da. Si è sparsa voce, che tra pochi giorni voi sarete Regina; e tutta la staffieraria di Trauancòr corre per la mancia, e già ne è pieno il cortile del Palazzo.

Cor. Che Domine, che quest'vsanza maledetta delle mancie non habbia ad introdursi mai anche trà noi altre Dame.

Da. Quietateui Cornelia; che quando poi la Signora partorirà à suo tempo, all'hora le mancie saran certamente di noi altre Donne.

Cor. Tu pigli vn granchio Damira, non sai l'vso che corre hoggi; questi insolenti staffieracci vanno à dar parte à tutti li Caualieri, e Prencipi del felice parto della Signora, sia chi si sia: e così portandosi questi auuisi da essi, à loro parimente si daranno i paraguanti.

Da. Questa è vna galante inuentione; la mia fretta però Signora nasce per altra causa, perche douendo necessariamen-

te cominciar poi le visite di tutte le Dame, è bene che cominciate ancor voi à ripulirui; perche ben sapete, che la Signora Cornelia in queste occasioni non vuol minor tempo di tre giorni per assettar voi, e poi quattro per se stessa.

Cla. Don Fernando, con licenza d'Araminta mi porto il vostro dono. *parte*

Ar. Auuertite Signora, che non sia vn'inganno più che regalo, e che Don Fernando sotto quell'ombre non asconda l'insidie, che tende alla Religione Indiana.

Cor. Oh Signora, quel pretioso adornamento vi taccierà d'auaritia. Sì, appunto; Ella è donna, e se bene è Principessa, è Donna, e per ciò auara, come tutte.

SCENA DECIMAQVINTA.

Girello, Don Fernando, Araminta, e Cornelia.

Gir. OH Signor Don Fernando, il Re appunto faceua cercarui; Mirate, che per la fretta, à pena ricolgo il fiato.

Fer. Tù sei troppo diligente Girello, e doue si troua Tricanoro?

Gir. In queſt'altr'Anticamera; mà dauero io ſon'in collera con ſua Maeſtà.

Cor. Che vuò dire Bambolino? pretendi forſi ancor tù la mancia, hor ch'egli è ſpoſo?

Gir. Vorrei, che ſi ricordaſſe, che io lo ſeruo di Paggio, e non di Lacchè. Preſto, preſto, corri, và à trouar Don Fernando: queſto non è offitio da Paggio.

Fer. Horsù non te ne offendere Girello: E ſai tù per qual cagione ti ſollecitaſſe tanto?

Gir. Dice che voleua dirui ſol due parole, prima ch'entraſſe da lui Megrane, quel ſuo Zio di vndeci oncie, che già haueua mandato l'ambaſciata.

Fer. Douendo dunque sbrigarmi preſto, vi prego Araminta ad aſpettarmi in queſto luogo, ch'hor' hora torno.

Ara. Ite, e tornate, ch'io in eſecutione de voſtri comandamenti, quì vi attendo.

Fer. Vi riueriſco Signora. *parte*

Gir. Et io ancora; Eh Signora Cornelia, ricordateui, che Girello è voſtro ſeruo.

Cor. A Dio Girello, ſappi, ch'io ho teco vna gran ſimpatia.

Gir. Deue eſſer effetto della parità degl'anni voſtri con i miei. *parte*

Ar. Spiritoſo fanciullo.

Cor. Hoggi veramente appena nati ſon

tutto

tutto ſpirito, e malitia; vedete queſto forfantello così tantino come il vedete, ſe ſapeſte.

Ar. Che coſa.

Cor. Baſta io ne ho roſſore per lui, e però non voglio dir'altro.

Ar. Oh buono, voi mi deſtate la curioſità, e poi negate di ſodisfarmi.

Cor. Sappiate, che così fanciullo com'è Girello, nondimeno hà hauuto ardire di amoreggiar con me.

Ar. Con queſta notitia mi creſce il concetto, che haueua del ſuo talento.

Cor. E ſe io non gli haueſſi ſubito troncato ogni giuoco con'i miei rigori, voi lo vedereſte fare del caſcamorto per me con tutta libertà.

Ar. Manco male, che i voſtri maturi conſigli hauran'moderato i ſuoi giouanili capricci.

Cor. Mà i miei conſigli non modereranno già la paſſione, che voi hauete per Don Fernando.

Ar. Nel principio dell'amor mio ſarebbono forſe ſtati profitteuoli, mà hora che ſi è auanzato tant' oltre, ſaranno ſempre importuni.

Cor. Io non biaſimo, ne biaſimerò mai l'amore, perche ben conoſco, che queſti è il mantenimento del mondo, & il diletto de'viuenti, mà voi erraſte nel-

nello sciegliер l'oggetto.

Ar. Voi poco intendete d'amore Cornelia, se cio che solo è effetto di destino, l'ascriuete à prudenza d'elettione.

Cor. Oh cancaro, questo è troppo. Di queste ingiurie non mi ha ancor caricato mai alcuno. Io poco intendente d'amore? Io che per teorica, e per pratica pretendo di esserne la sola Maestra di tutte queste Prouincie; buon per voi, che compatisco la vostra inesperienza. Che destino? che destino? Io haurò amoreggiato con cento, e mille Caualieri, e sempre per elettione, sciegliendoli, come suol dirsi, ogni volta nel mazzo; má voi volete incolpar il destino di quel male, che cagionate voi stessa.

Ar. E che male riconoscete voi nella purità de miei affetti verso Don Fernando, gran Caualiere, valoroso soldato, e quel che più importa fedelissimo amante di queste mie quali elle sieno più che mediocri bellezze?

Cor. Mà voi non dite, ch'egli è Europeo, e Christiano; titoli, che non ammettono speranza veruna.

Ar. Ah mia nemica Cornelia, credete che questa verità non mi martorizzi di continuo senza i vostri rimprоueri?

Cor. Figlia, io ritento spesso questa piaga

ga per riſanarla, non per eſacerbarla, e perche temo che la voſtra paſſione non vi faccia rompere il ſegreto, facendoui conoſcere à Don Fernando per Grotilde ſorella di Fidalbo.

Ar. Con queſto timore voi mi tacciate d'inauuertita, non d'amante.

Cor. Amante, e matto, è tutto vna coſa; e poi voi altre donne, biſogna diſappaſſionarſi, ſiamo tutte ciarliere, & habbiamo più lingua in bocca, che ſenno in teſta. Voi ſapete, che il Re Fidalbo in quel funeſto accidente di Araminta, che morì fra i dirupi di quella Grotta, d'onde fuggimmo, fece cambiar con voi gl'habiti di quell'infelice, e sfigurarle il volto co'ſaſſi, affinche fuſſe creduta la morta Grotilde, e voi Araminta; E ciò per frenare in parte la perſecutione dell'empio Idalcane, che non meno deſideraua la perſona di Fidalbo per ſicurezza della ſua ambitione, che la voſtra per ſodisfattione dell'amor ſuo.

Ar. Et appunto ſon giunti auuiſi in queſta Corte più volte delle furie di quel vſurpatore, e di qualche lagrima di quei popoli contribuita alla creduta mia morte.

Cor. Hor che dite voi? ſe egli poteſſe crederui viua, mandarebbe á fuoco il mondo per raggiugnerui!

Ar.

Ar. L'intereſſe dunque, ch'è tutto mio, v'aſſicuri della mia circoſpettione.

SCENA DECIMASESTA.

Don Fernando, e ſudetti.

Fer. ECcomi Signora.
Ar. Molto preſto vi sbrigaſte.
Cor. Sollecitudine di giouinetto.
Fer. Dite paſſione d'amante; benche Cornelia, ò non la creda così vigoroſa, ò non l'approui del tutto giuſta.
Cor. Vedete D. Fernando, l'amore ſenza l'honeſto fine di matrimonio ſarà ſempre dannabile; & io ſe bene, come diceua hor hora alla mia Signora, hò amoreggiato con cento Caualieri, ſempre ho hauuto queſto honorato fine.
Fer. Mà come fra tanti amanti queſto fine, che non può conſeguirſi ſe non cō vno?
Cor. Come ſe non con vno? io l'ho già conſeguito con quattro, hauendo hauuto quattro mariti; e prima, che m'auanzi nell'età, ſpero di giungere alla dozzina; mà tra voi, & Araminta come può concepirſi ſperanza di matrimonio per la diuerſità della voſtra fede?
Fer. Sono in queſte vaſte Prouincie tante Principeſſe già conuertite alla mia, che

che io non dispero il medesimo d'Ara-
minta.

Cor. Mà s'ella s'ostina, hauete forse qual-
che pensiero voi di farui de nostri?

Ar. Cornelia sempre sù i scherzi.

Cor. Oh, ecco Alonso.

SCENA DECIMASETTIMA

Alonso, e i Medesimi.

Al. SE queste Signore mi dan licenza,
io cercaua appunto di voi Don
Fernando, per la necessità, che ho di
conferire vn certo affare.

Fer. Alonso trattieni vn poco Cornelia,
che hor'hora sarò ad vdirti.

*Aram. e Don Fer. staranno da vna
parte. Cor. & Alo. dall'altra.*

Cor. Che? sete voi forse Gentilhuomo di
trattenimento?

Al. Io darò trattenimento à voi quanto
volete, e voi darete poi consiglio à me
quanto bisogna; Et in questo modo
vna mano lauarà l'altra.

Cor. E tutte due poi lauano il viso, fini-
sce il prouerbio; e così io ti lauarò il
viso, & il capo, mà senza sapone, se
tu non muti registro con questi tuoi
motti.

Al. Così presto sù le furie?

Ara. E' vero, che il mio genio è ſeruo delle bellezze dell'animo voſtro, má Araminta in fine ſarà ſempre ſoggetta alle diſpoſitioni del Re Fidalbo.

Fer. Se io haurò la fortuna di riporre Fidalbo su'l Trono de' ſuoi maggiori, non diſpero, ch'egli ſia per corriſpondermi col dono d'Araminta.

Ara. Certo che la ſuá gratitudine non ſi rimarrà otioſa, mà non per queſto permetterà mai, ch'io per voi debba cambiar Religione.

Fer. Et io ho ſperanza, che anche ſenza l'intereſſe mio la verità in fine habbia à ſignoreggiare l'anima voſtra.

Al. Noi altri Europei habbiam per coſtume di ſeruire à Dame, che ſiano vn poco auanzate negl'anni.

Cor. E noi altre Indiane ci fidiamo poco di giouinaſtri di prima lanugine. Mà di chi intendi tù, quando parli di donna auanzata negl'anni?

Ar. Di Cornelia.

Cor. Oh quà dietro chi riſponde?

Ar. Poſſo aſſicurarmene in ogni occaſione.

Cor. E' Araminta, che eſagera la mia fedeltà.

Al. Dico, che voi non ſiete di quelle fraſchette, che hanno ancora il latte alla bocca.

Cor.

Cor. Basta, mi ami tù veramente?
Al. Mi fate torto in dubitarne.
Cor. Le donne per lo più si rompono il collo per dar troppo fede agl'huomini.
Al. Mi dispiace di non poterui mostrare il cuore, per accertarui di questa verità.
Cor. E con tutto questo non sò indurmi à prestarti fede.
Fer. E' follia manifesta, se lo credete.
Cor. Senti tù?
Fer. Et in Europa, & in Asia io conseruai sempre intatta la mia libertà, per depositarla intieramente à piedi della virtuosa Araminta.
Ar. Quanto più glorioso è per me tale acquisto, altretanto ne sarà più sensitiua la perdita.
Fer. Deh bella, non m'augurate queste ruine.
Ara. La ragione però le preuede.
Fer. E' il timore, che vi fà guerra.
Ar. Anche il timore è vn crudel nemico.
Fer. Mà se voi vi gl'opponete con ardire, egli fuggirà con sollecitudine.
Ar. Non ho tanto coraggio.
Fer. V'assista la mia inuincibil costanza.
Cor. Oh se è per questo, tu ne trouerai poche semplici, come son io; e s'io spicco niente sopra qualch'altra, è tutta gratia naturale, non artificio donnesco,
Al.

Al. E per ciò io, che ho buona viſta, e buon naſo, ho applicato à voi.

Cor. Vedi, tolto l'vſo de vetri, e fili per ripulire il volto: de liſci, e belletti per colorir le gote: de cannelli, e ferri per affettar il crine: di radiche, e polueri, per conſeruar bianchi i denti: di profumi, & acque per dar buon'odore: di ogli e manteche per ammorbidir la carne: di ſtracci, e ſtoppa per vguagliar le ſpalle, & empire il petto: di alcune faſcie, e cigne per ſtringermi in cintura: e di due gran ſpecchi, perche con vno d'auanti, e l'altro dietro veda tutto il portamento della perſona; Tolte dico queſte bagattelle, io non adopro alcun inſtromento di vanità, e ſon pura, e ſemplice come vna Colomba. Tù ridi eh triſtarello?

Ara. Io piango le voſtre vanità;

Cor. Con chi l'hauete Signora?

Ara. Che appunto è vanità lo ſperare; che ſenza il conſenſo del ſuo Rè, poſſa eſſer voſtra Araminta.

Cor. Parla con Don Fernando, e par che riſponda à Cornelia.

Fer. Se non mi mancarà il voſtro, io non diſpero del conſenſo di Fidalbo.

Ar. Per me vi rinnouo ogni fede.

Fer. Et io per voi m'accingo à ſuperare ogni difficoltà.

Cor. Et io per te rinuntierò al corteggio di mille Caualieri.

Al. Et io in voi ſola riuerirò la beltà di mille Dame.

Ar. La ſincerità del mio amore mi dà certa caparra della continuatione del voſtro. *parte*

Fer. La ſingolarità delle voſtre bellezze ſarà ſempre vn pegno ſicuro delle mie venerationi. *parte*

Cor. Il mio galantiſſimo tratto mi libera da ogni penſiero di geloſia. *parte*

Al. La mia belliſſima elettione mi aſſicura da ogni ombra di riualità. *parte*

SCENA DECIMAOTTAVA

Clarinda, e Damira.

Cla. TAci Damira.

Da. Mà Signora; io non vedo à qual calunnia poſſa eſporſi l'honor voſtro con la ſola dichiaratione del voſtro amore.

Cla. E qual concetto formerà Fidalbo della mia virtù, quando io ardiſca di ſcoprirgli le mie debolezze?

Da. Veramente eſſendo voi già ſpoſa di Tricanoro, è inutile ogn'opera, che facciate per Fidalbo.

Cla. E pure ne miei inconſolabili tormen-

menti non aspiro à solleuarmene con altro, che con auuisar Fidalbo della mia passione.

Da. Questa poca consolatione però è tanto giusta, che io non sò vedere qual rispetto ve ne priui, e se haueste fatto à mio modo, non vi trouareste hora in questi trauagli.

Cla. Anzi nò, non è giusto, che mentre io non posso, non deuo, non voglio più nutrire vn sol pensiere per Fidalbo, non è giusto dico, ch'egli sappia mai, che altre volte li nutrissi con souerchia speranza.

Da. Per appunto, gia che il destino vi toglie le sodisfattioni, conseruateui almeno il decoro, perche non s'habbia mai à dire, che le donne di Trauancòr pregano gl'huomini di Dacen.

Cla. Mà son pur io non men sciocca che sfortunata, se mi persuado che Fidalbo viua in dubbio dell'amor mio, quando per l'addietro infinite dimostrationi, e poc'anzi assai significanti parole ne l'hauran reso sicuro.

Da. Se così è, diciamoglielo Signora, e col supposto ch'egli già lo sappia, il rossore non ci assalirà cō gran fracasso.

Cla. Taci. *Stà pensando.*

Da. Oh adesso la Principessa da vdienza à qualche pensiero.

Cla.

Cla. Vna carta si accolli l'vfficio, che non ardisce d'intraprendere la lingua;Ecco da scriuere. *Si pone per scriuere.*

Da. Oh sia benedetto questo pensiero, la carta non s'arrossisce, e ne pure m' arrossirò io nel portarla, trattandosi di vostro seruigio; che se altri hauesse ardire di tentarmi mai sù questa materia,vorrei strappargli il naso co'denti.

Cla. Maledetto pensiere oue mi trasporti? s'io parlo à Fidalbo,non rimane doppo il discorso altro testimonio delle mie leggierezze, ch'egli medesimo; mà se io scriuo à Fidalbo, non sarà sempre ogni carattere giusto rimprouero della mia facilità, e più giusta materia dell'altrui mormorationi?

Da. Cancàro, é vero, questa riflessione io non l'haueua fatta; le lettere durano cent'anni, che le parole suaniscon subito; mà parmi, che Fidalbo venga à questa volta.

Cla. Hoimè, che sorpresa è questa tiranno amore? Pensi, che possa hauerne vedi[illegible]e?

Da. Nò Signora, discorre con non sò chi, & hora appunto si licentia.

Cla. Ritirati.

Da. Vi riuerisco Signora. I Dei ve la mandino buona. *parte*

Cla. Che risolui Clarinda? Che pretendi

Amore ? Honore che mi configli ? Tricanoro oue sei ? Fidalbo à che ne vieni ? Mà è già quì. In tanta confusione di pensieri fingiamo di dormire; e porti vn sonno finto vna vera quiete al mio cuore col dichiararsi vna volta, ò con risoluersi di non dichiararsi più mai.

SCENA DECIMANONA

Fidalbo e Clarinda.

Fid. (OH incontro fortunato.) Veniua Signora. Mà ella dorme. Bella Principessa, in che placida quiete riposano i tuoi pensieri; má in che strana agitatione si dilacera l'anima mia.

Cla. (Fingerò di sognare) Tricanoro ?

Fid. Son Fidalbo Signora; mà pur dorme: e sogna forse.

Cla. Tricanoro mio Re.

Fid. Sogna le fortune di Tricanoro; ah sognasse almeno le infelicità di Fidalbo.

Cla. Voi non mi rispondete ?

Fid. Io Signora ?

Cla. Tricanoro Signore.

Fid. (Le risposte di chi veglia altre volte han dato materia di molti discorsi à chi dorme; rispondiamo per Tricanoro, per vdir qual sogno occupi la fantasia di Clarinda.) Che dite Principessa ?

Cla.

Cla. Desidero d'intendere, quali benigni sentimenti habbiate verso Clarinda.

Fid. Quali sono douuti alla nobiltà de suoi talenti, & al candore de' suoi costumi.

Cla. Io non m'appago à vani complimenti di caualleria.

Fid. Io esprimo veraci concetti del cuore.

Cla. In dire che?

Fid. In dire, che mai altri amò tanto l'istesse Deità, quanto io amo Clarinda. (Così parlarebbe Tricanoro, e così parla Fidalbo.)

Cla. Grand'hiperbole.

Fid. Pura verità.

Cla. E credete di esser corrisposto?

Fid. Lo desidero sopra ogni cosa. (Così pur direbbe Tricanoro.)

Cla. (Queste sono risposte di Fidalbo.) Io parlo con voi.

Fid. Con me Signora?

Cla. Con voi, e vi assicuro, che i vostri affetti sono altrettanto graditi, quanto corrisposti.

Fid. Se tanto è vero, fortuna, amore, io non ho più querele per voi.

Cla. Dunque io son arbitra delle vostre felicità?

Fid. Come sarete sempre della mia vita.

Cla. Amato Tricanoro.

Fid. (Ingannato Fidalbo .)

Cla. (Troppo timida Clarinda .)

Fid. (Se à Tricanoro ſon dirette l'eſpreſſioni amoroſe di Clarinda , ſogno perche mi luſinghi ?)

Cla. (Se á Fidalbo inuia il cuore le mie amoroſe eſpreſſioni ; lingua perche mi tradiſci ?

Fid. (Mà come trà le confuſioni de'ſogni diſcorre tanto ordinatamente Clarinda ?)

Cla. (Mà come nelle dichiarationi della lingua non mi vede apertamente il cuore Fidalbo ?

Fid. (E chi sà , ch'ella altrettanto ſagace , quanto bella non finga queſto ſonno per eccitare il mio ardire , & animare la ſua timidità? Se non è inganno del deſiderio , ella honorò ſempre di ſtima la mia ſeruitù , ne s'offeſe mai à quell'amore, che gl'occhi ſe non la lingua gl'atteſtarono più volte. S'ella veglia, già trionfano le mie felicità ; s'ella dorme , già ſon'abbattute le mie ſperanze . Poniamo in chiaro queſta verità Fidalbo con vn'inganno. Sì, eſeguiſcaſi .)

Cla. (Lungo diſcorſo hà ſeco ſteſſo Fidalbo .)

Fid. Oh Cieli ; Clarinda pur dorme , & io ſon ſolo . *Si pone à ſedere .*

Cla. (Oh Dei, Fidalbo si siede; & io che farò ?)

Fid. Ne apparisce alcuno, che soccorra al mio affanno.

Cla. (Che sarà mio nemico destino ?)

Fid. Ohimè, ohimè; il cuore giá langue, mi manca la luce, la voce vien meno, io muoro, io muo... *Finge di venir meno*

Cla Ah Fidalbo, tù muori; ò là soccorso; oh Cielo, à sì funesto spettacolo riserbasti i miei lumi; ah caro, chi ti soccorre; olà aiuto; mà misera, il dolore m'opprime, io sueng o, io manco. *vien meno.*

Fid. Ah Clarinda, tu suieni ? Bella Clarinda ?

Cla. Fidalbo ?

Fid. Clarinda ?

Cla. Suanì il vostro trauaglio ?

Fid. Il vostro si mitiga ancora ?

Cla. Se il vostro male, che lo cagionò, ha ceduto, io già son libera; & in voi, donde si originò accidente sì fiero ?

Fid. Da quell'istessa cagione, che produsse il vostro sonno, e i vostri sogni.

Cla. Io non v'intendo. (io non vorrei intenderti.)

Fid. Mi permettete, ch'io mi dichiari ?

Cla. Anzi lo desidero molto.

Fid. Quel languore, del qual mi dolsi sù quella sedia, fù vna fintione, della

quale hor giubilo a'vostri piedi.

Cla. Fingeste di morire?

Fid. Per chiarirmi, se Clarinda fingeua di dormire.

Cla. Fidalbo dunque ordisce ingauni à Clarinda.

Fid. Má supplicandoui di perdono vi ringratia di quelli, che à lui tramaste sognando.

Cla. Ah spietato, e perche obligarmi à questo rossore, senza alcun profitto delle nostre speranze?

Fid. Ah crudele, e perche priuarmi di vna gloria, ch'io sola ambiua trà le mie disperationi?

Cla. Horsù co'vostri artificij superaste le mie circospettioni, come prima col vostro merito abbatteste la mia costanza: E poi?

Fid. Quì termina ogni mia pretensione.

Cla. Se più s'auanzasse, già cominciarei ad odiarui:

Fid. Son Re Signora, e sò quanto si conuenga al decoro di vn priuato Caualiere, non che d'vna Regia Maestà.

Cla. Son Principessa Signore, e sò che l'honore è l'anima d'ogni Donna, non che d'vna Donzella Reale.

Fid. Mà pure son'amante.

Cla. Et io son sposa, carattere, che mi costituisce in debito di non più parlare

à Fi-

á Fidalbo, ſe non in compagnia d'altri.

Fid. Di non più parlare à Fidalbo?

Cla. Senza dubbio.

Fid. E qual mio nuouo, e gran delitto mi fà reo di tanto ſupplicio?

Cla. La dichiaratione, che mi fate d'amarmi.

Fid. E qual nuouo rigore deſta in voi crudeltà sì inaſpettata?

Cla. La dichiaratione, che io v'ho fatto d'amarui.

Fid. Mà come? queſte notitie, che doueano miniſtrarmi quei contenti, che mai ſperai, mi minacciano quei flagelli, che mai temei.

Cla. Perche quello, che potea prima eſſere fra noi lecito trattenimento, ſarà ſempre in auuenire poco innocente conuerſatione.

Fid. L'amore riſtretto tra i limiti di vn oſſequioſo riſpetto non è dannabile.

Cla. Mà l'amore non aſſiſtito da honorate ſperanze ſempre è colpeuole.

Fid. Concedetemi, ch'io vi parli, e prometto, che non vi parlerò più di amore.

Cla. La lingua tradirebbe il voſtro cuore, e le mie orecchie.

Fid. Oſſeruerò quanto dico.

Cla. Io non ho virtù, che mi aſſicuri di tanto.

Fid. E à che mi giouano oh cara gl'affetti voſtri

Cla. E che posso io di più per voi Fidalbo ?

Fid. Si, è vero, bella Regina della mia libertà.

Cla. Quietateui dunque inutil trionfatore delle mie inclinationi.

Fid. Mi querelo del mio destino.

Cla. A chi è saggio seruono le auuersità per esercitio di fortezza.

Fid. Mà per chi nasce sfortunato, anche le prosperità degenerano in martiri.

Cla. Horsù non più Fidalbo, ricordateui, che son Donna..

Fid. Horsù Clarinda à Dio. Compatitemi, che sono amante.

Nel partire

Cla. (Sì son Donna, è vero.)

Fid. (Sì son'Amante, è vero,)

Cla. (Però son Prencipessa.)

Fid. (Son Amante, mà son Re.)

Cla. (Deuo vincere.)

Fid. (Voglio trionfare.)

Cla. (Fidalbo non è per Clarinda.)

Fid. (Clarinda non è per Fidalbo.)

A T-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giardino.

Don Fernando, e Alonso.

Fer. SOno queste chiare euidenze della pietà del mio Dio verso Tricanoro, e Fidalbo. E perciò spero, che i tuoi honorati artificij conseguiranno il suo fine.

Al. Io già son'all'ordine, & ecco all'ordine vna banda, qual'appunto la descrisse Megrane ad Aribenio.

Fer. Se per opera nostra si ripara al precipitio di questi due Regni, può essere, ch'i loro Regi almeno per gratitudine permettano poi alle mie preghiere più libera la professione della nostra fede, ch'è quella gloria, che sola mi prescrissi, quando partij dalle Spagne.

Al. Mà voi lasciate vn'altra consideratione, che pure è buonissima.

Fer. Come à dire?

Al. Che nell'accrescimento della cattolica Religione potrebbe entrar Araminta ancora, e giustificar poi con la sua conuersione le vostre speranze.

Fer. Oh me felice, se á godimento sì grande vien riseruatà la mia vita.

Al. Mà adagio Signore, io ho detto vn sproposito.

Fir. Come sproposito? stimi tù che quell'anima bella di Araminta non sia creata per il Cielo?

Al. Se ben'ella ha hauuto per voi il diauolo negl'occhi, io lo spero molto bene; mà lo sproposito è, che hauendomi voi comandato, che vi ricordi à scordarui d'amore, son poi stato il primo à porlo su'l tauoliere.

Fir. Il considerare Araminta adorna de i splendori della vera fede, è oggetto del zelo, non dell'amore di Don Fernando.

Al. Oh questa è, come suol dirsi, vna carità interessata, perche ditemi, s'ella persiste ad incensare i suoi Idoli?

Fer. Io desisto dal seruire la sua beltá.

Al. E s'ella abbandona le superstitioni di Dacen per abbracciare le verità Christiane?

Fer. Io abbandono i miei interni contrasti, e con vna lecita libertà proseguisco i miei amori.

Al. Ah ah, dunque l'interesse proprio v'ha vna gran parte.

Fer. Non niego le mie fragilità, mà confermo ancora le mie proteste, cioè che Araminta potrà ben turbare i miei ri-

po-

posi, má non farà mai preuaricare la mia intentione; così m'assistà Giesù, come io nel suo nome lo spero.

Al. Horsù Signore, è bene ch'io non perda tempo, acciò Aribenio non mi preuenisse.

Fer. Portati Alonso con vna santa audacia, e sperane più dalla beneficenza del nostro Dio, che dalla mia gratitudine ogni gran ricompensa.

Al. Questa vostra gratitudine non v'entraua, perche con essa volete, che anch'io operi con interessi mondani.

Fer. Oh virtuoso Alonso, quanto mi ti rendon più caro questi tuoi pietosi sentimenti. Io ancora andrò girando per queste parti, per esser pronto al tuo soccorso, quando bisogni. Il Ciel ti guardi.

Al. Egli mi guidi, e m'assista. Ecco la Banda.

SCENA SECONDA.

Organte solo.

Con che ripugnanza m'adduco à trattar pratica così abomineuole, benche innocente sia l'intentione, & il fine glorioso. Io speàito à questa Corte da Idalcane hoggi regnante in Dacen,

per assistere alla maluagità di Megrane Zio di questo Re di Trauancòr, e per assistergli in tanto esecrandi pensieri, quanto son quelli di voler spogliar questo giouane Prencipe de suoi Regni per vestirne la sua ambitione? Mà giusti giuditij del mio Dio; io eletto à questa funtione? io che da più mesi ho l'honore di esser' ascritto alla militia di Christo? io che occulto tuttauia il carattere di Christiano per consiglio de Sacerdoti Cattolici, che sperano dalla mia autorità qualche auanzamento alla nostra Religione? Et io maneggiarò seditioni, congiure, parricidij? Mà nò Oruante, sotto queste sacrileghe apparenze si ricettano santissime negotiationi; & io son venuto in Trauancòr, non per seruire l'empio Idalcane, e l'empio suo amico Megrane: mà per vbbidire al mio Christo, che per bocca de suoi medesimi Sacerdoti mi ha comandato d'abbracciar quest'impresa, per riparare alla ruuina di due Regni, e per procurar doppo, vnito con Don Fernando, che quì dimora, la conuersione di Tricanoro, e di Fidalbo. Hor per scoprir la congiura, e le qualità di essa, è necessario ch'io m'abbocchi con Megrane, e che troui prima il di lui ministro, che per vna banda contrasegna-

gnata deue farmisi noto, e deue passeggiar questi giardini, oue per la residenze della Corte in questa Villa concorre tutta la Città di Trauancòr.

SCENA TERZA.

Alonso, & Oruante.

Al. (Eccomi con la banda descritta da Megrane ad Aribenio; se mi riesce con questa d'ingannare il Dacese, e scoprire l'infame congiura, che si trama contra questo giouane Re; io fo vn'attione da registrarsi all'eternità sù le Croniche di questo Regno.)

Or. (Per scoprir la maluagia intentione di Megrane fingerò nel principio di secondare ogni suo desiderio.)

Al. (Io parlo bene questo linguaggio, e gl'habiti quì in Villa particolarmente han cominciato questi Trauancoresi ad vsarli all'Europea; sì che il tutto và bene; però due difficoltà m'imbrogliano la mente, l'vna che Aribenio prima di me non incontri il Dacese: l'altra di non hauer notitia alcuna di quel contrasegno detto all'orecchio, ch'è insuperabile; mà chi sà, il mio rischio non vo considerarlo per niente.)

Or. (Perche s'io mi trasferissi à dirittura

da Don Fernando, senza prima vedere o Megrane, o il suo fidato, non verrei in cognitione delle circostanze della congiura, come è necessario per abbatterla.)

Al. Se gli accosta guardandogli al cappello. (Oh, oh, se non m'inganno, questo è il cintiglio.)

Or. Che guardate galant'huomo? (Questa è la banda contrasegnata.)

Al. V. S. è forastiere?

Or. V. S. è Cittadino?

Al. Bizzarro cintiglio ha V. S. sul cappello.

Or. Galante banda vi pende dal collo.

Al. V. S. cerca qualche Cortigiano?

Or. V. S. aspetta qualche forastiere?

Al. Che buone faccende la conducono in questa Corte?

Or. E voi quali impieghi vi ci trattengono?

Al. Mà se V. S. interroga, & Io interrogo, bisognerà pagar due huomini, che ci rispondano; e per tornar da capo, questo cintiglio mi par lauorato in Dacen:

Or. (Io certo non voglio esser' ingannato.) Che, siete voi forse stato in quei paesi, e ne hauete osseruato de simili?

Al. (L'amico sà più di me, mà non mi sgomento.) Lo rimiro, perche mai viddi cosa più vaga.

Or.

Or. Trouai à comprarlo nella Città vicina.

Al. L'hauete comprato nella Città di Trauancòr? (lesto Alonso) Horsù vi son seruitore.

Or. Perche partir così in fretta?

Al. Pensai, che potesse esser'vn amico, ch'aspetto di fuori; mà già che non sete quello, non mi resta che soggiungere, e vi bacio le mani.

Or. Vdite: mi fareste vn piacere?

Al. Volentieri.

Or. Auuisarmi, se nella medesima Città trouerò à comprare vna banda simile à questa?

Al. Voi ne trouarete di molte, mà questo fregio, e questo nastro così ben adattati è mia sola inuentione.

Or. Eh veniamo alle strette; sete voi...

Al. Chi? quello che aspetta il...

Or. Chi? Vno che deue venir da...

Al. Di doue, da Dacen?

Or. Per appunto.

Al. Sì; son io: spicciamola in malhora. Io son l'eletto da Megrane à trattar co'l ministro d'Idalcane; & cetera. Sete voi quello?

Or. Già mi conosceste al cintiglio.

Al. E voi me alla banda; cominciamo dunque il negotio. (Mà adesso viene il buono, che se mi chiede l'altro segreto, la frittata è fatta.)

Or.

Or. (Io non voglio esser il primo à muouer parola della Collana, per assicurarmi di non esser tradito.)

Al. (Mà io voglio far del franco, & arrischiarla.) Prima di cominciare il negotio, hauete altro che dire ?

Or. Non altro; e voi ?

Al. mette mano alla spada. Ah ribaldo schiuma de forfanti, quì deui morire per le mie mani.

Or. Vdite, vdite, che strana mutatione è la vostra. (Egli ha dato nelle furie, credendo che mi manchi l'altro contrasegno.)

Al. Non più parole, muori traditore.

Or. Vdite vi prego.

Al. (Io fò del brauo, mà s'egli s'ostina in voler ch'io dichiari il segreto, non concludo niente.)

Or. Non borbottate: vdite: Il terzo contrasegno è meco; mà io negaua d'hauerne altro, per assicurarmi di non esser da voi ingannato.

Al. Oh scusatemi vi prego; la vostra auuertenza è propria del vostro gran giuditio, mà io non pensaua tant'oltre, perdonatemi in gratia.

Or. Io godo dell'ingiurie riceuute in questa occasione, perche per esse viuo hora in quella certezza, che in simili negotij non è mai souerchia. Ecco il

se-

ſegnale, nella medaglia riconoſcete la cifra data da Megranè, e nella collana le dimoſtrationi d'affetto, che fà con voi il mio Re.

Al. Troppo pronto è il voſtro Signore à far pompa delle ſue magnificenze. (Fin quì queſto regalo è in ſicuro.)

Or. Tronchiamo ogni diſcorſo per non dar luogo all'altrui oſſeruationi; ditemi il modo, che deue tenerſi per introdurmi queſta notte à Megrane, che è la prima incumbenza del voſtro ſeruigio.

Al. Il modo è già penſato. (mà s'io non ſcuopro i trattati; non haurò fatto altro, che acquiſtar per me queſta collana, togliendola ad Aribenio.)

Or. Che dite?

Al. Oſſeruaua ſe alcuno foſſe di quì intorno. Io medeſimo verrò à prenderui all'albergo, doue alloggiate, baſta che m'auuiſiate qual ſia.

Or. Il più proſſimo all'ingreſſo della Città.

Al. State voi pronto, che non poſſo aſſegnaruene l'hora; eſſendo Megrane neceſſitato à sbrigarſi prima dalla Corte, e poi da' ſuoi ſerui.

SCE-

SCENA QVARTA.

Tricanoro, Oruante, e Alonso.

Tric. (ALonso familiare di Don Fernando à gran ſtrettezza con vn foraſtiere.)

Or. Sò che voi operate col ſolo fine di ſeruire al voſtro Signore, nondimeno douendo egli paſſare alla grandezza di Re di Trauancòr, haurà & obligatione, e modo da premiare la voſtra fede. (Mà Oruante è quì per troncargli, non per ſomminiſtrargli l'ali à tanto volo.)

Tri. (Ohimè che aſcolto?)

Al. Certo, che ſe il mio Padrone diuenta Re, io muto conditione.

Tri. (Il Padrone d'Alonſo Re; D. Fernando così peruerſo!)

Or. Quando però poſſa conſeguirſi il fine con artificij, non conuiene lordarſi nel ſangue di Tricanoro, ne d'altri.

Tri. (Nel ſangue di Tricanoro, oh Fernando moſtro di crudeltà.)

Al (Nel ſangue di queſto Re, oh barbarie inaudita) Il mio Signore aſpira alla Corona di queſto Regno, per altro non amerà mai tanta ſtrage.

Or. Et il mio non brama altro, ſe non che gli s'inuij ben cuſtodito Fidalbo.

(Inor-

(Inorridiſco à penſarui.)

Al. (Fremo all'empie notitie.)

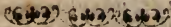
Tri. (Muoio ſentendo ſi eſecrandi attentati.)

Al. Signore, il mio Signore ſi porrà tutto nelle voſtre mani, com'è già in quelle del voſtro Re; queſta notte parlerete ſeco; in tanto è bene, che ci ſepariamo.

Or. Sì, è vero. Io dunque v'attendo, (mà prima vdirò da Don Fernando, e da Fidalbo, come dourò gouernarmi.) *parte*

Al. Io verrò pronto; & in tanto volo ad auuiſar Don Fernando del ſeguito; mà oh pietoſiſſimo Dio. Eccolo appunto. *parte*

Tri. Và pure ad auuiſar Don Fernando del ſeguito, che io già mi preparo à trucidar la vita di quel Fernando, che inuade tanto barbaramente la mia, di quel Fernando, che ſotto il manto dell'amicitia cuopre tradimento sì perfido. Ah ambitione di regnare ſempre madre de parricidij; ah conditione de Regnanti ſempre eſpoſta all'inſidie de....

SCE-

Megrane, e Tricanoro.

Me. MOlto turbato mio Re?

Tri. M'agitano tutte le furie dell'Inferno, medito tutte le vendette di vn disperato.

Me. E d'onde questa passione, nipote carissimo?

Tr. Lasciate Megrane questi titoli di tenerezza, che imparando da chi mi tradisce à dishumanarmi, anch'io voglio solamente quelli di seuerità, e di sdegno.

Me. (Che sarà stelle peruerse?)

Tri. Oh Dei, chi mi tradisce?

Me. (Coscienza tu mi flagelli.)

Tri. Megrane?

Me. Signore.

Tri. Voglio vendetta.

Me. Di chi?

Tri. Di quel barbaro, che non sà differare la sua ambitione, che col mio sangue.

Me. (Ohimè, ohimè)

Tri. Voi stordite? Sì, già son'auuisato, che la mia vita è assediata dall'insidie del Re di Dacen, che fomenta da lungi la perfidia del mio vicino nemico.

Me. (Ohimè misero, le mie congiure già publicate?)

Tri. Mà io viuo ancora, e viue alle mie, alle sue vendette il generoso, benche tradito Fidalbo.

Me. (Oh Cielo inuolami con vn fulmine à questa abomineuole confusione.) ah Nipote amatissimo, titolo benche da voi di presente abborrito, pur douuto alle vostre tenerezze; pietà Signore.

Tri Pietà? Pietà al più escrando di tutt'i delitti, al più fellone di tutti gl'huomini? pietà con vn empio, che machina alla vita di Tricanoro, per sacrificarla alla fellonia del Re di Dacen?

Me. Forsi le calunnie...

Tri. Che calunnie? piacesse al Cielo, che producessero la mia passione dubbiosi sospetti, e non impugnabili verità.

Me. Qualche emolo di....

Tri. Che emoli; le mie orechie son testimonij non di vane relationi, ò di falsi rapporti, mà de medesimi scelerati contratti, e nefande confederationi.

Me. La vostra generosità...

Tri. La mia generosità seruirà questa volta alle mie vendette.

Me. E pure spero, che...

Tri. Sì, sperate, mà sperate di veder sacrificata prima la vita di Don Fernando, e poi la vita, & il Regno d'Idalcane alle mie vendette.

Me.

Me. Di Don Fernando?

Tri. Sì, di quel Fernando, che sotto il manto dell'amicitia occulta machine da traditore. (Oh Dei Don Fernando, che vanta vna fede sì bella, trattar opre così deformi?) *parte*

Me. Ah mia fortuna, se già palesi i miei delitti, se ne addossa à Don Fernando la cagione.

SCENA SESTA.

Girello solo.

SAluati Girello, non viddi mai il Re tanto in collera, com'hora. Sbatte vna mano coll'altra, percuote il suolo co'piedi, manca poco che non dia il capo per le mura; & io da pratico, s'egli sale al Palazzo, io scendo al Giardino, perche la buona memoria di mio Nonno trà molti insegnamenti che mi diede, vno fù, che quando il Padrone staua di poco buona gana, procurassi di stargli lontano al possibile, dicendomi, che in tal caso non può guadagnaruisi se non qualche brauata; e pure la brauata saria poco, se non vi si agiungesse qualche ingiuria. Misera conditione di chi serue, se toccasse vna volta per vno à far da Padrone,

ne, vedereſſimo vn poco, ſe anche Girello ſaprebbe far la ſua parte. O là, olà dico, neſſun riſponde; corpo, coſpettone, così ſi ſerue canaglia, via, in bordello, alle forche tutti.

SCENA SETTIMA.

Alonſo, D. Fernando, e Girello.

Al. GIrello, Girello.

Gir. Oh tu m'hai tolto pure da vn bel penſiere. In fatti l'eſſer Signore anche da burla è vna bella coſa.

Fer. Doue è il Rè?

Gir. Non è tempo da trattare adeſſo con Sua Maeſtà.

Fer. Perche?

Gir. Perche è in beſtia fuor di modo.

Fer. E' per il Giardino, ò in Palazzo?

Gir. Poco fà è ſalito di ſopra, ſe non è calato poi per altra ſcala; mà fate à mio modo Signore, riſeruate il parlargli ad altra occaſione.

Al. Girello non far del politico, preſto chiama Tricanoro.

SCENA OTTAVA.

Tricanoro, e i Medesimi.

Tr. di dentro ASpettami Don Fernando, ch'eccomi à te.

Gir. Oh vi ha veduto. Sentite, sentite, che voce burbura, non vi diss'io, che gli fumaua il pentolino pur assai. A riuederci, ch'io osseruo il precetto del Nonno.

Tri. con spada nuda. Fernando prima di lasciare la vita sotto i tuoi tradimenti fuggendo, voglio assalir la tua da Caualiere, e morir da generoso.

Fir. A me Signore questi rimproueri, queste minaccie?

Al. (Oh questo si chiama appunto render pane per focaccia.)

Tri. A te, che coll'armi giuste del tuo Monarca, ti fai strada alla tua ingiusta ambitione; spedisciti, impugna quel ferro, che infamemente tù cingi, e difenditi da miei assalti.

Fer. Signore il mio sangue sarà pronto sempre alle vostre sodisfattioni, quando io sia reo de vostri dispiaceri; mà per hora concedetemi, vi supplico, breue vdienza.

Tri. Tu pretendi forse d'addormentar

l'ira

l'ira mia per dar tempo alle machine maneggiate da questo tuo seruo.

Al. (Oh bene; benissimo; Io arrischio la vita per suo seruigio, e poi n' haurò per ricompensa titolo di forfante.)

Fer. Ah Tricanoro amico, ò vditemi, ò vccidetemi.

Tri. Parlate.

Fer. Ritiriamoci à vostri Gabinetti vi supplico.

Tri. E che pretendi?

Fer. Disingannarui, e seruirui.

Tri. Se io son tradito Fernando, chiedo vendetta al Tribunal del tuo Re, alla potenza del tuo Dio.

Fer. Egli mi fulmini, se ho per voi altri sensi, che d'ossequio, e d'amicitia. Vieni ancor tù Alonso.

Al. Vengo Signore, perche ho più bisogno io, che voi di giustificarmi.

SCENA NONA.

Fidalbo, Araminta, e Cornelia.

Fid. TAntè Araminta. Io ho espugnato il cuore di Clarinda, mà per trionfo delle mie vittorie ne riporto vna sentenza inappellabile di morte, con il diuieto di non parlarle più mai à solo.

Cor. Mà bifognaua ben, che per honor fuo diceffe così; e voi per queſto date in tanti ſpropoſiti?

Fid. Non vi pare giuſtificato il mio dolore?

Cor. Niente per certo. Se non le hauete à parlar ſolo, parlatele accompagnato; Et io prometto di eſſer ſempre in voſtra compagnia; il che partorirà due buoni effetti: il primo, ch'eſſendo io in concetto di vna Matrona di honeſtà inalterabile, ciaſcuno ſi perſuaderà che conſeruandoſi alla mia preſenza il douuto riſpetto, ſi tratti ſolamente di moralità, e di coſe buone: l'altro, eſſendo io voſtra confidente, vi darò quanto ſcanzo volete, & à fin che Clarinda non ſi arroſſiſca di me, io per non vdirui, mi coprirò gl'occhi con ambedue le mani.

Ar. Galante Cornelia.

Fid. Voi preuedete i miei penſieri, & appunto hò preſo à paſſeggiare queſti giardini in compagnia voſtra, e di Araminta, perche incontrando, come ſpero, Clarinda, la voſtra compagnia mi ſia ſcudo contro al ſuo rigore.

Ar. Fratello cariſſimo, io deſidero....

Fid. Ohimè che dite voi Signora. Deh ricordateui di tacer queſto nome, finche men ſeuera fortuna vi permetta d'vſar-

Ar.

Ar. Perdonate Fidalbo all'affetto, che fà trascorrere la lingua, oue nõ si cõuiene.

Cor. Le Donne, si dice, che non hanno ceruello, mà memoria sì; perche essendo tutte bugiarde, han necessità di memoria in conformità del prouerbio, chi è bugiardo habbi memoria; mà voi par che non habbiate, Signora, ne l'vno, ne l'altra.

Ar. Fidalbo dico, io non ho altro desiderio che d'incontrare i vostri gusti, e prego il Cielo, che questo passeggio termini al suo fine.

Cor. Mentre van discorrendo, io vo raccorre quattro fiori, per dar vn poco di pastura alle mie narici.

SCENA DECIMA.

Clarinda, e Damira.

Cla. IMportuna Damira; dunque io dourò sempre venerare gl'Altari degl'Idoli non per altra cagione, se non perche glie li eressero i miei maggiori, e perche li adora tuttauia il Re, & il popolo di Trauancòr?

Da. Mà Signora, quel prouerbio, che dice, Tristo l'vcello, che nasce in cattiua valle, credo, che non voglia dir'altro che questo.

Cla. Clarinda non soggiace à queste re-

gole; e se sperimenterà, che la legge, oue nacque, non sia la migliore di tutte, certamente non vi morrà.

Da. Questa esperienza però ricercarà gl'anni di Cornelia, & allhora forse vi saran passati questi grilli.

Cla. Senti Damira, basta hauer l'vso di ragione per conoscere, che i dogmi della Christianità sono i più immacolati d'ogn'altra Religione; e se io potessi cattiuare il mio intelletto, che conforme approua la legge de Christiani, così s'humiliasse ad adorarne il Legislatore; già sarei vinta.

Da. Veramente strana cosa sarebbe, vedere vna Principessa di Trauancoòr adorare vn Galileo Crocifisso.

Cla. E pure madre di questo Crocifisso è quella infinitamente bella Regina, di cui mi donò il ritratto Don Fernando.

Da. Tacete, tacete Signora mirate Fidalbo, che và passeggiando con Araminta, & appresso di loro vi è Cornelia.

Cla. Non ne facciam vedere, e prendiamo noi altra via.

Da. Perche Signora?

Cla. Per non esser veduta da quel Fidalbo, che hauendo per me quant'amore può capire vn'anima innamorata m'obliga à sfuggirne l'incontro, per non fomentare le sue più che le mie proprie disauuenture.

Dam.

Dam. Almeno per curiosità caminiamo nel viale prossimo al suo; oue coperte da quell'alta, e folta siepe de mirti, vdiremo qualche galanteria di Cornelia.

Cla. Voglio in ciò seguire il tuo parere, ma taci, che non siamo vdite. *partono*

SCENA VNDECIMA.

Fidalbo, Araminta, e Cornelia.

Cor. SIan maledette le code, e chi ne portò l'inuentione in questo paese.

Ar. Cornelia voi cadeste? e per ciò subito date in escandescenze, & in maledittioni.

Cor. Poco è mancato, che non habbia maledetto ancora chi le porta; e sapete, me ne son trattenuta solamente, perche la maledittione sarebbe stata troppo generale, e vi hauerebbe colto non solamente voi altre Principesse, mà le Donne d'ogni conditione, giouani, vecchie, Dame, Matrone, Zitelle, padrone, fantesche, ricche, pouere, ragazze, putte, donne da bene, e fino le donnaccie cattiue.

Ar. Se il mio compatimento Fidalbo fosse habile à solleuarui, voi non sareste ascritto nel catalogo de' sfenturati.

Fid. Oh cara Araminta mia, son così

certo dell'amor vostro, che à tutt'i trauagli che soffro, io appongo per contrapeso il conforto, che mi reca la vostra amabile compagnia.

Cor. Così non fosse, come haurò la vita tutta liuidure, perche la mia è vna carne tanto delicata, che subito, doue tocca, vi resta il segno.

Vs.iranno da vna parte, e mostrando di passeggiare entreranno per l'altra, & appena entrera di là Araminta, e Fidalbo, che di qua vs.irà Clarinda, e Damira.

SCENA DVODECIMA.

Clarinda, e Damira.

Cla. Sogno, ò son desta, Damira? è Fidalbo quello, che parla? è Araminta quella, à chi parla?

Da. Adagio Signora, non vi scomponete subito.

Cla. finge di v...ire. Taci. *Se son cara à Fidalbo, son felicissima.* Araminta cara à Fidalbo?

Da. Mia Signora.

Cla. Taci, taci. *Solamente vi prego à non annoiarui, se con troppa frequenza vi esprimo le finezze dell'amor mio.* Fidalbo esprime le finezze dell'amor suo ad Ara-

Araminta? Ah Araminta fortunata; Ah Fidalbo spergiuro; Ah ingannata Clarinda; Ah troppo curiosa Damira.

Da. Poteua pur seccarmisi la lingua, prima d'insinuarui questo maledetto passeggio; via, partiamo Signora.

Cla. Non è tempo ancora, e se mi spinse tra queste siepi la tua curiosità, hora la mia passione mi ci trattiene.

SCENA DECIMATERZA.

Cornelia, Fidalbo, e Araminta.

Esce prima Cornelia.

Cor. HO imparato à mie spese di non venirui più dietro Signora, perche non voglio, che vn'altra volta mi si ponga tra piedi quello strascino, e mi faccia dar del naso in terra, onde poi non potessi gustare la fraganza di questi fiori, che tanto mi diletta. Vaghe delitie d' Primauera, vaghi adornamenti de campi; e pure opre si belle della natura à pena nate languiscono. Don Fernando, & i suoi Christiani hauerebboro hora pronta vna moralità, e direbbono, che conforme i fiori, così la nostra vita presto finisce, e che però bisogna non lasciarsi ade-

ſcare da ſuoi apparenti diletti ; mà la moralità mia è, che mentre la vita in pochi anni vien meno, è neceſſario goderne quanto, e quando ſi può, e perche il tempo è sì breue, conuiene impiegarlo tutto nelle proprie ſodiſfattioni.

Fid. Così è Araminta; ritirateui pure, giache per me non hà più conſolationi queſta Terra.

Ar. Se voi comandate altrimente, io reſto ben volentieri à ſeruirui, mà dubito, che queſto lungo trattenimento ſe foſſe oſſeruato, non ſi rendeſſe ſoſpetto, e particolarmente a Clarinda, che intereſſata più di tutti in ciò non ſi apponeſſe alla vera cagione, che ne trattiene inſieme.

Fid. Hauete ragione; andate.

Ar. Cariſſimo Fidalbo, la certezza, che hauete di eſſer' altrettanto riamato, quanto ſete amante, tenga in freno tutt'i voſtri affanni.

SCENA DECIMAQVARTA:

Clarinda, e Damira.

Cla. MA non terrà già in freno tutte le mie furie, tutte le mie giuſtiſſime vendette.

Da-

Da. (Oh adesso sì, che passano tutti i pensieri di Religione,e di Christianità.)

Cla. Ferma Damira; E questo di più hauer'ardire di stenderle le braccia al collo. *In ogni occasione ho nuoue proue dell'amor vostro, hor queste braccia attestino à voi vn'eterna continuatione del mio.*

Da. E per vltimo vi mancauano li scherni di Cornelia, sentite Signora. *Se vi vedesse Clarinda, sò che si morrebbe di gelosia.* Morrai pur tù vecchia....

Cla. Che pensi, che discorri, che risolui Clarinda? Chi sà, che i tradimenti di Fidalbo non sieno vna permissione del Cielo, che voglia toglierti il maggior impedimento, che ritarda la tua conuersione à Christo? Puo essere; Io così spero. Partiti Damira, & aspettami alle mie stanze, che io voglio in tanto in questo medesimo passeggio sfogar le mie passioni.

Da. Vbbidisco.

Cla. Che Fidalbo con i più perfidi inganni.... *Entra*

SCENA DECIMAQVINTA.

Fidalbo solo.

QVanto è congiurato à miei danni il destino; partono à pena Araminta, e Cor-

e Cornelia, che sopraggiugne Clarinda. Eccola, ch'à quella parte s'inuia, & io deuo vbbidire, e non parlarti? Sì Fidalbo, sono inuiolabili i comandamenti di Clarinda sola, hor che saranno di Clarinda amante, di quella Clarinda tanto più degna de miei affetti, quanto che non permettendo di esser tiranneggiata da suoi, vuol che signoreggi il suo decoro, non la sua inclinatione. Mà se il diuieto fù solamente di non parlarti, mi si permetta pure di vagheggiare tra le aperture di queste spalliere le tue bellezze. Ella tra se discorre. Oh fortuna, oh amore, se risonasse nelle sue voci il nome di Fidalbo, di che gioia si riempirebbe il mio seno? *entra*.

SCENA DECIMASESTA.

Clarinda, e Fidalbo.

Cla. TRicanoro è mio Rè, è vero; mà io son Regina della mia libertà: & il mio arbitrio, che mi è donato libero dal Cielo, non vuol riceuere violenza in Terra: dunque rispetti di Tricanoro cedete à Fidalbo.

Fid. esce, mà quanto basta à farsi vedere. (Odo appunto il mio nome.)

Cla.

Cla. Fidalbo! condannerei il mio cuore di troppo vile, se vn straniero di Dacen rifugiato in questo Regno potesse differire le mie risolutioni, e mentre ... .*entra*

Fid. esce affatto. Condannerei il mio cuore di troppo vile, se vn straniero di Dacen. Oh Dei, così parla Clarinda di quel Fidalbo, che poc'anzi solleuò al Cielo della sua gratia? Eh, che sarà inganno dell' vdito, e forse più appresso mi chiariò r del vero. *(finge di vdire.) Dunque Don Fernando vincerà.* Vincerà Don Fernando? E di quali vittorie si tratta? Mà se si esclude Tricanoro sposo, se si abborrisce Fidalbo amante, certo che la pugna è amorosa; seguiamo ancora. *Entra*

Cla. esce. Mà à sedare le mie agitationi, oue sei bella imagine del più bel composto, che formasse mai l'Onnipotenza. *(caua fuori il ritratto.)* Io non ammiro più l'artificio de colori, vagheggio i splendori di questo volto, che penetrandomi soauemente al cuore m'innamorano l'anima; quanto saggio Don Fernando, che per imprimermi al cuore l'originale m'allettasti prima col pretioso dono del ritratto; caro dono, io t'abbraccio, Io .... *Entra*

Fid. esce Fidalbo oue sei? sogni, delìri,

vaneggi? Ritratto di Don Fernando? dono di Don Fernando? donato á Clarinda? à Clarinda sì caro? Mà oh audacia troppo impropria di Clarinda, mà oh tormenti sempre proprij di Fidalbo. Ecco à dar loro l'vltimo augumento. Che rimiro? che sento? Vedo idolatrar quel ritratto, odo bestemmiar quella bocca. *Ecco io ti stringo al mio seno, ecco di mille baci tributo le tue diuine bellezze. Vincesti Don Fernando; vincesti.* E da vna Clarinda predicata fin'hora per esemplare della modestia s'imprimono baci impuri sopra il ritratto d'vn'amante? e da vn Fernando creduto da per tutto difensore della sua Cattolica Religione, si trattano secreti amori con vna Principessa Gentile?

SCENA DECIMASETTIMA

D. Fernando, Tricanoro, Alonso, e Fidalbo.

Fer. QVando bisogni apertamente combattere i nemici, le nostre armi son già pronte; mà per hora appoggiamo l'impresa alla simulatione. Voi Signore, s'è possibile, raffidate Megrane: & Alonso procurerà di sedurre Oruante. Ecco Fidalbo ancora lo

lo piglia per la mano. Amico sentite.

Tri. Venite Fidalbo.

Fid. Contentateui Signori di non accompagnarui meco per hora, hauendo io bisogno di solitudine.

Fer. Voi non sapete la qualità dell'interesse, che habbiamo à conferirui.

Fid. Lo intenderò à più bell'agio.

Fer. La dilatione è il pregiuditio d'ogni affare, e di questo sarebbe la ruina irreparabile, si tratta della vostra vita, di quella di Tricanoro, e della mia.

Lo conducono, e riuolto ad Alonso dice

Alonso vola all'albergo d'Oruante, & osserua gl'andamenti d'Aribenio.

Al. Due belle commissioni riceuo in vn punto; la prima da Vetturino col correre, la seconda da Spia con osseruare, per poi riferire i fatti d'altri.

SCENA DECIMAOTTAVA

Aribenio, & Oruante.

Ar. (Già s'auuicina la notte, & il Dacese non si vede, e guarda che vuoi su'l cappello di tutti, io non vedo cintiglio alcuno, più tosto sul capo di qualche galanthuomo vi trouerò qualche adornamento d'altra sorte.)

Or. (E che è questo, ch'io vedo? Vn'altro

con

con vna banda ſimile à quella del concerto ? ohimè ; quì couano degl'inganni, togliamo dal cappello il cintiglio, perche ſe queſto hà qualche notitia del trattato non mi conoſca.)

Ar. (Queſt'huomo non l'ho più viſto, foſſe almeno l'amico, che haueſſe il cintiglio.) *guarda al cappello.*

Or. Che mirate Signore ?

Ar. Nient'altro, oſſeruaua la forma del voſtro cappello.

Or. (Certamente hauuto ſentore de miei maneggi, è ſtata eletta queſta ſpia à ſorprender la mia perſona.)

Ar. (L'intrepidezza, che ſuol'accompagnarmi ſempre in ogni mia ribalderia, queſta volta vedo, che mi abbandona.)

Or. (Voglio aſſicurarmene col rimprouerarnelo.)

Ar. Chi ſiete galanthuomo, che così mi mirate ?

Or. Più della voſtra perſona è oggetto della mia curioſità quella banda che cingete.

Ar. (Ohimè) E che vi trouate di ſingolare ?

Or. Aſſai più, che non penſate.

Ar. (Il mio timore piglia piede.)

Or. Voglio atterrirlo colle minaccie, e poi correr ſubito à Don Fernando à paleſargli la mia ſincera intentione,

pri-

prima che altri gli notifichi i miei creduti tradimenti.)

Ar. (Più che costui và discorrendo frà se, io più vado temendo di me.)

Or. *Lo minaccia con vn stilo.* I tuoi inganni già son palesi fellone, e la tua vita pagherà le tue infami attioni.

Ar. Come, come? questi insulti à gente di Corte? à mè? ad vn huomo honorato?

Or. Lasciami questa banda, ch'è il contrasegno de tuoi tradimenti, e poi muori.

Ar. Se sete huomo di honore, e pretendete da me cos'alcuna, poniam mano alle spade.

Or. Mà prima lasciami la banda.

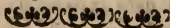
SCENA DECIMANONA

Megrane, & i Medesimi.

Me. LAscia la banda. Fermati arrogante.

Or. (Ohimè fuggiamo per non esser conosciuti.) *entra.*

Me. Ah vile tu fuggi, mà ti raggiungerà ben l'ira mia. *lo segue.*

SCE-

SCENA VIGESIMA.

Girello, & Aribenio.

Ar. ADdoſso Padrone; ne voglio tanto ſangue in contracambio del mio; che mi ha fatto gelar tutto per il timore.

Gir. con la ſpada. Ferma lá, che rumore? è queſto? Aribenio, con chi l'hai doue ſono i noſtri nemici? eccomi al tuo ſoccorſo.

Ar. Vn forfante hor hora.....

Gir. Che coſa? che coſa? ti maltrattaua vn forfante? vccidiamolo, dou'è? mà di quà vien'vno armato. Aribenio fatti auanti.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Ortuante, Megrane, Girello, Aribenio, e Alonſo.

Or. Mette mano alla ſpada. MA' già che queſta è l'hora mia fatale, ſpediamola da generoſo.

Me. Di più toſto da codardo.

Alo. ſopragiunge. Che è ciò? ſi fermino Signori.

Or. Oh Amico, à tempo giugni, ſoccorſo, che ſiamo traditi.

Al.

Al. Ah Signor Megrane, ad vn forastiere questi insulti?

Gir. Per gratia rimettiamo tutti il fodero.

Me. Megrane vuol vendetta di chi con tanta petulanza insulta i suoi serui.

Gir. S'è per questo, diamoli quattro piattonate, che bastano.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Fernando, e i medesimi.

Fer. OLà, che temerità è questa? così si rispettano le ville del Prencipe? Alonso, e tu pure nella questione? Megrane, e voi forse foste assalito?

Al. Signore, io m'interpongo per diuiderli.

Gir. Et io con quattro piattonate voleua far la pace.

Me. Il vostro arriuo Don Fernando prolunga la vita di quell'ardito. (mà nuouo incontro sodisfarà le mie vendette.)

Or. Siete voi Don Fernando?

Fer. Sì sono.

Or. Vna stretta necessità mi obliga à supplicarui di vna presta, e sicura vdienza.

Fer. Lasciate, che parta Megrane, e poi seguitemi, che in questo medesimo luogo v'ascolto.

Me. (Mà se quello è forastiere, come chiama Alonso per amico, & al suo soccorso? e per qual cagione grida di essere vnitamente con lui tradito?) *parte*

Ar. (Mà se per questa banda voleua vccidermi, certo è, che la torta è scoperta, e piaccia al Cielo, che io la salui questa volta.) *parte.*

Fer. (Mà se Iddio dispone quì il mio arriuo in questo tempo, certo è, che vuol impedire le violenze di Megrane.) *parte*

Or. (Mà se quello è Megrane com'è in effetti, cert'è, che doueua assalire non difender colui, che con quella banda mostra hauer notitia della congiura, e procura forse d'inuestigarne i complici.) *parte.*

Al. (Mà se Megrane assale la vita del ministro di Dacen, certo è, che conoscendo publicate le sue fellonie vuol disfarsi di quello complice per negarle.) *parte.*

Gir. (Mà se la questione andaua crescendo vn poco più, certo è, che io non voleua riportar la spada asciutta, e il fodero intiero.

SCE-

SCENA VIGESIMATERZA.

Girello, e Cornelia.

Girello rimette la ſpada.

Cor. TEra via, tera via, vi daua faſti-dio qualche cane quel giouanetto neh, che vi hò veduto colla ſpada alla mano.

Gir. Mi dà faſtidio quella cagnaccia di Cornelia, che in vece di volermi vn poco di bene, ſempre mi burla. (Oh che pazza vecchia è coſtei.)

Cor. (Oh che triſto ragazzo è coſtui.) Io non burlo, perche ho ſentito dir molte volte, che alcuni zerbinotti cingono la ſpada ſolamente per ſcacciare li cani da'loro piedi.

Gir. Io la cingo, perche eſſendo amante di voi, e non hauendo ne ſoldi ne bellezze da paſſar per bello, ò per corriuo, pretendo d'eſſer'ammeſſo per brauo.

Cor. Sarei ben la corriua io, ſe voleſſi dar paſtura alle tue fraſcharie. (Oh che malitia corre ne noſtri tempi! Vn palmo di bamboccio hauer l'ardire di far l'amore.)

Gir. (Oh che Donne naſcono in Dacen:

vna

vna vecchia di cent'anni hauer diletto di esser amata.)

Cor. Girello attendi al seruitio, & alla Corte, e lascia star le Donne, se vuoi farti vn huomo.

Gir. Mà caucaro, voi m'offendete; Io penso di esser già vn'huomo fatto, e se ben mi manca qualche anno, supplisce vn gran senno, e riconoscetelo nella buona elettione, che ho fatto di seruire la Signora Cornelia.

Cor. Veramente non è da hora, che io t'ho squadrato per vn giuditiosetto figliuolo; e poi io ti stimo, & amo per cagione della medesima patria, donde hebbero origine i nostri antenati.

Gir. E che, forse ancor voi discendete come io dal sangue Troiano, da quella bella Roma?

Cor. Tù solo, che più d'ogn'altro douresti saperlo, ne sei ignorante: & il mio nome nõ authentica ch'io son di schiatta Romana? Sì, io discendo per retta linea da quei Cornelij, e Gracchij, che fiorirono in quella gran Città diece, ò dodici mila anni sono; vno de quali traspiantato poi in queste prouincie dell'Indie, vi si accasò, & in me sua prima figliuola volle conseruar l'antichità della casa de Cornelij, e mi nominò Cornelia.

Gir.

Gir. Così successe appunto al mio Bisauo, che venuto da Roma nell' Indie ha voluto conseruar nella sua discendenza il nome, e col nome l'opere di quei Romaneschetti squarcioncelli, e tutto sale come son'io; mà torniamo à noi bella Cornelia.

Cor. Mà lasciamo le burle Girello: dimmi per vita tua, sai tu che nouità sia in Corte? perche io ho veduto il Re, Don Fernando, e Fidalbo à stretti congressi, e sento darsi ordini di guardie, di ronde, e cose simili.

Gir. Oh adesso non direte, che porto la spada per i cani. Io non sò, che Diauolo vi sia; mà sò bene, che quì in questo luogo son seguite brutte questioni, e se non era io il primo à saltar fuori, e con la spada alla mano procurar di comporle, à quest'hora il sangue correrebbe forse à fiumi.

Cor. Se tù applicassi mai á recitare in Comedia portaresti assai bene la parte di vn Capitano affettato.

Gir. Io farei in Comedia, come fò anche fuori di essa, la parte d'Innamorato.

Cor. E questo vuol dire Capitano affettato, che si spaccia del Gradasso con quanti huomini incontra, e fà poi del Ganimede con quante Donne rimira.

Gir. Voi volete motteggiarmi Signora.

Cor-

Cornelia, perche alle volte mi hauete vdito dire quattro barzellette amorose con Damira.

Cor. Vedi tù, se io t'osseruo bene.

Gir. Non ne prendete gelosia, perche tante qualità, che risplendono in voi, e mancano in Damira, possono farui ogni fede della mia costantissima fede; hor sentite, che belli amorosi periodi voi mi trahete di bocca.

Cor. Io m'auuedo, che i Paperi vogliono condurre á bere l'Oche; mà per secondare questo tuo humoretto galante, dimmi tù che cosa troui di più nella mia persona, che in quella di Damira?

Gir. Oh moltissime cose.

Cor. Dinne sù qualch'vna.

Gir. Voi poi mi tacciarete d'adulatore.

Cor. Può esser'anche questo, mà so in fine, che non sarai bugiardo.

Gir. Questo nò.

Cor. Dì dunque.

Gir. Per la prima voi hauete; lo dico?

Cor. Tù fai languirmi di curiosità.

Gir. Voi hauete più di Damira vna gran quantità d'anni.

Cor. Che tù non possi arriuarci ne meno alla metà, forfantello; basta dire, che sei allieuo di Corte.

Gir. Non vi alterate Cornelia, che io scherzo con voi, e non m'ingiuriate,

perche se io son'allieuo di Corte, voi pure, è gran tempo, che sete Cortegiana.

Cor. Ah furbo in cremisino, che non smonterà mai.

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Fidalbo, e Araminta.

Fid. COsì è Araminta. Et Idalcane, e Megrane possono tormi doppo il Regno la vita non la generosità; mà Clarinda sola è quel centro, doue terminano tutte le mie disperationi.

Ar. Che Clarinda debba esser sposa di Tricanoro, è colpo già antiueduto, e per ciò deue turbar meno la fortezza di Fidalbo.

Fid. Mà ch'ella non mai mia, non più di Tricanoro, sia preda dell'amor di Don Fernando, questo è colpo, quanto meno aspettato, tanto più insoffribile al cuor di Fidalbo.

Ar. Che dite Signore? Clarinda preda dell'amor di Don Fernando? (ohimè)

Fid. Dico cio, che ho sentito, narro quanto ho veduto, se dico che Don Fernando per amar Clarinda non osserua le leggi della nostra amicitia, se narro, che Clarinda innamorata di Don Fernan-

nan-

do passa ad oltraggiare il decoro della sua honestà.

Ar. Ohime, Don Fernando ama Clarinda?

Fid. E ne riporta vna pienissima corrispondenza.

Ar. Che non sieno inganni della vostra gelosia?

Fid. Sono effetti della mia gelosia, che mi ha palesato gl'inganni altrui.

Ar. E proprio degl'amanti il temere delle riualità.

Fid. Mà è proprio de Prencipi il non dubitare degl'amici.

Ar. (Ah Don Fernando, così si tradiscono donzelle Reali?)

Fid. E vi replico ch'io son schernito, ch'io son tradito, che Clarinda viue solo á Don Fernando, che Don Fernando muore sol per Clarinda.

Ar. Don Fernando muore sol per Clarinda? Ah malnato Caualiere, perfido, ingannator Don Fernando. E in questa occasione stanno otiosi, ò Cieli, i vostri fulmini, stanno chiuse, ò Terra, le tue voragini?

Fid. (Cara sorella, che generosa compassione le destano nell'animo i miei tormenti.)

Ar. Vá ingrato Don Fernando, ch'io prego i Dei, che i castighi douuti alle tue mal-

maluagità sieno non meno pene crudeli alle tue perfidie, che oggetto dilettevole agl'occhi miei.

Fid. V'assicuro Araminta, che per quanto son capaci di consolatione i miei affanni, la riceuono notabile, vedendo voi interessarui tanto in essi.

Ar. Crediatemi Signore, che io non distinguo le vostre dall'offese mie, e che Don Fernando con la sua infedeltà scompone egualmente la mia, che la vostra quiete.

Fid. E pure con tal calore protegge i miei interessi di stato, che m'assicura di voler porre sotto sopra l'India tutta per scacciare Idalcane da Dacen.

Ar. Che anche sotto queste apparenze non si ascondano nouelle frodi.

Fid. Nò nò; le bellezze di vna Dama possono ben violentare gl'affetti di vn Caualiere; mà pensieri di poco honore non si ricettano mai da chi nasce nobile.

Ar. E pure chi è reo d'vn delitto, non é temerità sospettarlo colpeuole d'altri.

Fid. Le mie sole disauuenture hanno necessitato Don Fernando ad amar Clarinda, che per altro il solo carattere di Christiano doueua renderlo esente da ogni mancamento. Perche in fine ne pur'io son sì cieco al lume della

verità, che non conosca, che tutti i costumi, e leggi del Christianesimo sono esemplari d'ogni virtù morale, e che tutte le osserua Don Fernando con ogni esattezza.

Ar. Mà frange poi con ogni crudeltà quelle d'amore.

Fid. Quelle dell'amicitia voleste dire.

Ar. Sì dico quelle dell'amicitia di Fidalbo (quelle dell'amor d'Araminta.)

SCENA VIGESIMAQVINTA

Clarinda, e Don Fernando.

Cla. A Che fine credete voi d'hauer vdito dalla mia bocca vna sì libera confessione delle mie debolezze, narrandoui gl'amorosi trattati, seguiti trà Fidalbo, e me?

Fer. Qualunque siasi la vostra intentione Signora, io non lasciarò di eseguirla, prima per compire alle mie obligationi, come deuo, poi per corrispondere alla vostra confidenza, com'è giusto.

Cla S'io vi dico, che doppo ogni pruoua fatta dall'ingrato Fidalbo dell'amor mio, ha contracambiato la mia semplicità con i suoi tradimenti, non è questo il termine, che si è prescritto il mio discorso.

Fer.

Fer. Fidalbo poco grato agl'amori di Clarinda ?

Cla. Voi ne deporrete ogni dubbio, quando vi dirò, ch'io medesima ho veduto Fidalbo pronuntiare finezze cordialissime verso Araminta.

Fer. Verso di chi ?

Cla. Verso Araminta, che con egual passione lusingaua il cuore di Fidalbo.

Fer. Araminta con egual passione lusingaua il cuore di Fidalbo ?

Cla. E d'onde in voi così strano stupore ?

Fer. E' ben giustificato per la notitia datami, che à voi, e non ad Araminta erano obligati i pensieri di Fidalbo, (che à me non à Fidalbo eran douute le corrispondenze d'Araminta.)

Cla. Tant'è, Don Fernando; Io allettata con mille modi, resto poi dileggiata con mille inganni.

Fer. Appunto Signora, che non sieno inganni del vostro vdito.

Cla. Non sono certamente, anzi ad autenticare la giustitia delle mie querele, vi son concorsi ancora gl'occhi, hauendo veduto da Fidalbo stendersi le braccia al collo di Araminta.

Fer. (Ohimè.)

Cla. E da Araminta riceuersi á braccia aperte gl'abbracci di Fidalbo.

Fer. Ohimè Signora, che dite ? Aramin-

ta Idea della modestia soggett a à viltà sì grande: e Fidalbo Caualiere, Prencipe, e Re, autore di perfidie, d'ingañi, di tradimenti?

Cla. Quanto mi consolano questi vostri magnanimi risentimenti, à che v'incitano le mie offese, honorato Don Fernando.

Fer. (Fernando infelice.)

Cla. (Clarinda irresoluta.)

Fer. (Infida Araminta.)

Cla. Moderateui dunque Signore, & attendete il fine della mia confidenza.

Fer. Dite Principessa.

Cla. Rimiratemi Don Fernando.

Fer. Oppressa da'trauagli, non vi vedo però abbattuta.

Cla. Schernita da vn'ingrato, ricorro ad vn generoso.

Fer. Agitato da cio, che vdij, non capisco cio, che hora dite.

Cla. Sollecitata da ciò, che spero, dichiarerò cio, che bramo.

Fer. Dite.

Cla. Vdite; à che pensate Don Fernando?

Fer. A seruirui; e voi, che meditate Principessa?

Cla. Di compiacerui!

Fer. Il mio ossequio è giá pronto à cenni di Clarinda.

Cla.

Cla. Il mio cuore già rinuntia all'amor di Fidalbo.

Fer. Degna pena del riſpetto non conſeruato alla voſtra grandezza.

Cla. Anzi degno effetto della virtù, che riſplende nell'animo voſtro. (ſon riſoluta, e pur vacillo.)

Fer. (Son confuſo, e per ciò temo.)

Cla. All'amor di Fidalbo, che già deteſto, deue ſuccederne vn'altro, ch'à voi ſarà caro. (oh contraſti duriſſimi.)

Fer. Sempre à me ſaranno di veneratione tutte l'opere di Clarinda. (ah ſoſpetti voi vi auanzate.)

Cla. (*Ne* mi riſoluo ancora?)

Fer. (Ne per anche reſto accertato?)

Cla. Non indouinate Don *Fernando* i ſegreti del mio cuore?

Fer. *Non* ho perſpicacità di tal valore.

Cla. (Tanto potranno vani riſpetti, che m'impediſcano le riſolutioni già fatte?)

Fer. (Tanto potranno le mie ſuenture, che Clarinda habbia à parlarmi d'amore?)

Cla. In vna parola Don Fernando io dico....

Fer. Che dite Signora?

Cla. Dico, che voglio eſſer voſtra. (Pur vi proferij troppo timide parole.)

Fer. (Pur v'aſcoltai poco ſaggi concetti.)

Cla. Non mi riſpondete?

Fer. Perche non v'intendo.

Cla. Voglio esser vostra Don Fernando.

Fer. Non v'intendo Signora.

Cla. Come? con queste freddure si accoglie vna Principessa, che doppo insuperabili difficoltà s'induce à così aperta dichiaratione?

Fer. Signora, che dirà Fidalbo? quel Fidalbo,...

Cla. Fidalbo anche amante di Clarinda non haurebbe impedito le mie determinationi; hor che potrà Fidalbo traditor di Clarinda?

Fer. E Tricanoro vostro sposo, vostro Re?

Cla. Mà voi delirate Don Fernando; non furon vostri insegnamenti, che oue l'intelletto giunga à capire la verità, la volontà deue cedere ad ogni humano rispetto? Le vostre persuasioni, perche io piegassi il collo al soaue giogo del vostro *Giesù*, non furono continui assalti, per vincermi, per debellarmi? & hora quasi vinta, e debellata non mi riceuete, come benigno vincitore, anzi mi sprezzate, come trionfante superbo?

Fer. Ah mia Signora, Io non voglio abbandonar questi piedi, se prima non perdonate alle mie trascuraggini; alienato da'miei sensi per le vostre passioni, e per l'incostanza di Fidalbo, non ca-

pij da principio il vostro bel linguaggio di Paradiso.

Cla. Leuateui Don Fernando; & hora, che m'intendeste, che rispondete?

Fer. In questo silentio cagionato dal mio giubilo esagero la somma bontà del mio Dio.

Cla. Questo Ritratto mi rapisce à me stessa.

Fer. Son soliti effetti di quella celeste bellezza.

Cla. Sento l'anima mia chiamata alle sue adorationi.

Fer. Son voci, che proferisce la Diuinità.

Cla. Mà insieme odo vna Diana, che mi sgrida, e poi temo vn *Gioue*, che mi fulmini.

Fer. Son vane imagini di vna mente habituata tra queste superstitioni.

Cla. (E la sola propensione di Clarinda à nuoua fede non è meriteuole de' vostri fulmini, ò offese Deità?)

Fer. (E i moti di quell'anima già inuaghita della tua santa Genitrice, non son degni della tua santissima assistenza, oh mio Giesu?)

Cla. (Dunque fulminatemi, oh Dei.)

Fer. (Dunque illuminatela, oh Dio.)

Cla. Fernando io contrasto.

Fer. Clarinda io più spero.

Cla. Oh'che assalti risospingono i miei desiderij.

Fer. Opponete loro vna risoluta volontà, e la vittoria è vostra.

Cla. Mà questa volontà non s'arma ancora à mio fauore.

Fer. E chi l'impedisce?

Cla. Vna confusione di mille pensieri. Son Donna, e per ciò timida: Son Principessa, e per ciò cauta: Son sposa, e però soggetta. Mi combattono le ciarle del volgo, le calunnie de grandi, i rapporti della fama, il trauaglio de congiunti, il disprezzo de nemici, l'honore di questo Regno, l'abominatione di tutta l'India, l'indignatione di tutti i Dei. Don Fernando ne riuedremo. *parte.*

Fer. Oh mio Dio, di che gloriose retributioni andrebbono altieri i miei humilissimi seruigj, se conforme in questa Città si dilata sempre più la tua fede, così Clarinda accrescesse, come spero, il numero de tuoi seguaci.

SCENA VIGESIMASESTA.

Fidalbo, e Don Fernando.

Fid. (DEh non vi confondete pensieri. La mia mente non è capace d'ammettere insieme e quelli, che mi lusingano con amori, e gl'altri, che

mi

mi tiranneggiano con la maestà. O'ceda l'ambitione, e si ricusino gl'aiuti di Tricaboro, e di Don Fernando per contrastar loro Clarinda fin'all'vltimo mio respiro: ò resti vinto l'amore, e s'assalga con le forze de miei amici la vita d'Idalcane, per ricuperare la mia Corona. (Mà è qui Don Fernando.)

Fer. (Oh, ecco Fidalbo.)

Fid. (La difesa, che si prende de miei interessi di stato, vuol ch'io dissimuli l'offesa, che machina all'amor mio.)

Fer. (La gioia, di che esulta il mio cuore per la sperata conuersione di Clarinda, non permette, che io mi dolga della perdita d'Araminta.) Oh Fidalbo amico, io godo, che questa notte, che parea destinata à vostri danni per le insidie di Megrane, sia il principio delle vostre fortune per l'assistenza d'Oruante.

Fid. Come amico? Oruante ministro d'Idalcane assiste alle mie fortune?

Fer. Già ha partecipato à me tutt'il segreto, e trà poco sarà à riuerir voi come suo Re.

Fid. In fine io son l'oggetto, sopra di cui spande tutte le sue gratie Don Fernando.

Fer. Mi dispiace, che non corrispondano gl'effetti à miei desiderij, che vi por-

tano à volo ſul voſtro ſoglio; mà più mi diſpiace, che vn lieue ſenſo d'amore impediſca al mio ſeruigio quel gradimento, che bramo.

Fid. Nò Don Fernando; à diſpetto della violenza, che mi fà amore, io non manco alla gratitudine, che à voi ſi deue: così non permettete voi, che vna poca riualità franga vna ſtretta amicitia; tanto più che io fui primo ad amare, benche voi ſiate forſe ſtato prima corriſpoſto.

Fer. (Certo ch'egli fù primo, hauendo hauuto la ſorte di vagheggiare Aramìnta in Dacen.)

Fid. (Non sò però, ſe queſta mia pretenſione d'anteriorità ſia giuſta, hauendo egli potuto ſeruir Clarinda, prima che io giugneſſi in queſta corte.) Infine D. Fernando, ſe non vi aſſicurano delle mie obligationi i voſtri medeſimi beneficij, ecco ve n'impegno la parola di Caualiero, il decoro di Re; e proteſto, che ſe bene m'vccide il ſolo penſiere di douer cederui quelle amate bellezze: nondimeno io viurò ſempre grato alla voſtrà generoſità.

Fer. E voi ſiate certo Fidalbo, che ſe bene il mio cuore è allacciato dalle virtuoſe maniere di ſi gran Dama; nondimeno ſarà ſempre libera la mia volontá

nel

nel ſtimare, quanto ſi deue, la voſtra amicitia. Ecco ve ne dò parola da Caualiere, e cio che mille volte più vale, ve ne impegno la parola di Caualier Chriſtiano.

Fid. Con queſta obligatione ſarei reo di mille morti, ſe dubitaſſi più del voſtro affetto.

Fer. Godo, che habbiate tanta fede alla fede, che io profeſſo.

Fid. Ho ben cognitione, che baſta ad approuarla per incontaminata, e retta.

Fer. E perche dunque à ſi bella cognitione non ſi humilia ancora la volontà?

Fid. Felice voi, che col primo latte ne ſuggeſte i neceſſarij erudimenti.

Fer. Ogni tempo è opportuno per abbracciar quel bene, che pria non ſi conobbe.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Tricanoro, Fidalbo, e Don Fernando.

Fid. OH, à tempo Tricanoro, vniteui meco, già che la cauſa è à noi commune.

Tri. Eccomi Fidalbo, deuo forſe vnirmi con voi per ringratiar Don Fernando vnico riparatore de noſtri mali.

Fe. Sì Tricanoro, il mio deſiderio di ri-

parare à vostri, & à mali di Fidalbo, si auanza più di quello, che voi vi persuadete. Io vorrei fermare sù le vostre tempie la Corona, che vacilla, Tricanoro. Io vorrei riporre nella vostra destra lo scettro, che vi fù tolto, Fidalbo. Mà non si prefiggono questo fine le mie fatiche; à troni d'immortalità, à regni di eterna beatitudine vorrei sollevare l'anime vostre.

Fid. Già intendete Tricanoro; Don Fernando sempre à i medesimi assalti.

Tri. Vi confesso Fidalbo, che questi assalti cominciano ad indebolirmi, benche speri, che non habbiano à superarmi.

Fid. Io combatterò sempre con vigore, se ben la guerra già la considero ingiusta.

Fer. Ah Amici carissimi, finche le tenebre dell'idolatria non vi permisero rimirare il lume del Vangelo, era degna di compatimento, non di rimproueri la vostra cecità; mà se confessate ambedue di hauer aperti gl'occhi à tanta cognitione, perche non si rende vbbidiente la volontà à cio, che dispone l'illuminato intelletto?

Tri. Molti rispetti nel vietano:

Fer. Tutti rimarran vinti, se gl'assalite con ardire.

Fid. Spesse volte l'humana conditione non può quanto vuole. *Fer.*

Fer. Vn risoluto volere supera ogni contradittione.

Tri. E che direbbero gl'amici di Tricanoro?

Fer. Seguirebbero sotto scorta si bella, si bell'esempio.

Fid. E che non intentarebbero gl'inimici di Fidalbo?

Fer. Alla forza del mio Dio, all'armi del mio Monarca cederan tutti.

Tri. E Megrane non giustificarebbe il titolo della sua ribellione?

Fer. Già son'atterrate le sue machine.

Fid. E Idalcane non assodarebbe per sempre la sua tirannide?

Fer. Oruante m'assicura, che già s'auuicina al suo fine.

Tri. E i miei sudditi?

Fer. Non son tutti idolatri, come appariscono.

Fid. E i miei popoli?

Fer. Son tutti fedeli al suo Re; mà gran parte per relatione d'Oruante son già ribelli della sua fede.

Tri. E le tradite Deità?

Fer. Son chimere del Gentilesmo.

Fid. E'l Cielo ch'è giusto?

Fer. Applaudirà alle vostre risolutioni, alle mie vittorie.

Tri. E'l nome di Caualiere?

Fer. Contrasegnato con la Croce del mio Giesù

Giesù sarà più riguardeuole.

Fid. E la qualità di grande?

Fer. V'obliga ad imprese grandi, com'è pur questa.

Tri. E'l carattere di Prencipe?

Fer. Si stabilisce con vna monarchia d'immortalità.

Fid. E'l titolo di Re?

Fer. Più si giustifica con l'inuestitura de Regni eterni.

Tri. Fernando amico.

Fid. Caro Don Fernando, s'io fossi al possesso del mio Regno, & il mio Regno fosse suddito del vostro Dio, forse che le mie contradittioni cederebbero; mà.

Tri. S'io potessi disporre de miei vassalli che rinuntiassero alla lor Religione, forse già adorerei la vostra; mà.

Fer. Mà da voi, che sete Monarchi, deuono cominciare le mutationi, perche ne venga attratta la volontà di chi è suddito.

Fid. Con vna straordinaria commotione mi ritiro.

Tri. Accompagnato da varij pensieri mi parto.

Fer. Tutto giubilo il mio cuore vi siegue.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Anticamera.

Megrane, e Atibenio.

Me. M'Intendesti pur bene?
Ari. Benissimo, mà.
Me. Che mà. già ho dato ordine, che s'vccida quel forastiere, ch'hebbe rissa teco per cagion della Banda, perche essendo stato auuisato Tricanoro delle trame d'Idalcane, benche per mia fortuna ne sia creduto complice Don Fernando, e non io, altro che quelli non può esserne stato il relatore. Onde con la sua morte deuo assicurarmi di non esser scoperto.
- Piano Signore con venir subito al angue. l'ammazzare è vna cosa, e l'ammazzar huomini, è vn'altra.
Questo non è tempo da scherzi, ne parole.
Eccomi dunque pronto à fatti, & ad re arcigrandissime.
Questa notte, che s'auuicina ha da torire ò le mie grandezze, ò il mio ecipitio. Nella Città già son pronti

si molti valorosi soldati à solleuare il Popolo à mio fauore, e in questa Villa vi son'nascosti molti capi di guerra miei partegiani, perche bisognando assalire la vita di Tricanoro, e di Fernando, lo tentino con ogni ardire.

Ari. Mà tutto ciò s'hà da esseguire, senz'aspettare il Dacese?

Me. Già ch'il tutto è disposto, non hò dà differire per aspettar vn'sol huomo, che non mi porta altri aiuti, che la sicurezza della confederatione d'Idalcane.

Ar. Hor, che parte dourò far in questa brutta tragedia?

Me. Quella di vn'seruo astuto, mà seruo di Megrane; subito oscurata l'aria, trouati quiui frà queste loggie, & anticamere, per osseruare cio, che possa succedere.

Ar. E voi Signore doue sarete?

Me. Anch'io sarò à rondare, hor per il giardino, hor per l'anticamera; mà tù per non farti conoscere, auuerti di non parlare.

Ari. Mà senza parlar, e senza vedere, quando sarà oscuro, come ci ritrouaremo?

Me. Darò segno con percuoter la terra col piede in questa forma, (*sbatte il piede*) il che quando tù senti, accostati, che sarò io.

Ari.

Ar. E così io alle volte mi seruirò del modo istesso per farmi conoscer da voi.

Me. Tutto bene; Aribenio, sollecitudine, & ardire. *parte.*

Ar. Signor Megrane, fin'hora io non ho molta fretta, mà vn gran timore.

SCENA SECONDA.

Clarinda à sedere co'l ritratto in mano, e Damira.

Cla. Finalmente adorata Regina de Cieli vinceste; e quest'alma, che nelle vostre vittorie applaude a'proprij trionfi, si duole solamente di hauer troppo combattuto, e resistito alla soauità delle vostre armi; si recida dunque ogn'altro indugio, e si consacri subito al vostro figlio immortale il frutto della vostra, per me felice vittoria. Qui stà da scriuere. Si chiami Don Fernando, che conducendo i suoi Sacerdoti Christiani, stipulino in questa medesima notte la mia conuersione.

Da. Ah Signora, pensateui ancora qualche altro giorno.

Cla. Taci.

Da. (Oh tapina me, ch'io habbia à soffrire Clarinda sconuertita, e rinegata, certo che nò, e voglio hor'hora portar-

tarmi auanti à Tricanoro, à palesargli questa forfanteria di D. Fernando.)

Cla. dopo hauer scritto vn poco. Pensieri arroganti, ancor persistete in ribellione? Che Gioui? Che Veneri? gl'esempij, che ne lasciarono queste sognate Deità con le loro attioni, non possono imitarsi senza detrimento d'honore, & hauranno à venerarsi con sentimenti d'adorationi? *Torna à scriuere.*

Da. (Numi tutelari di questo Regno oprate voi qualche marauiglia; fate, che quella penna non scriua, che quella mano non si muoua, che sò io? sanate in somma questa pouera pazzarella con qualche elleboro di là sù.)

Cla. Che? che? vna Donzella sola à tant'impresa? non sarò sola, se sarà meco la verità della fede, se già è meco questa Imperatrice del tutto.

Da. (Mà s'ella è pazza, suo danno. può esser Regina, e vuol rimanere in conditione priuata, almeno il Demonio acciecasse Tricanoro à voler me per sua sposa in luogo di questa scimunitella.)

Cla. Eh tacete importuni pensieri di Fidalbo, speciosi rispetti di Tricanoro. *torna à scriuere.* E tù ancora vana ambitione di regnare prendi l'armi contro la mia volontà? *torna à scriuere.*

Da. Signora deh non risoluete così presto,

sto, pensateui ancora vn poco più. ricordateui . . . .

Cla. Non più, non più. Son Dama, Principessa, Regina, Sposa. Hò l'amore del Re, la stima de'Grandi, la beneuolenza dell'amiche, la veneratione de popoli. Sono al possesso di grandezze, di dignità, di titoli, d'impero. e che per questo? Si esporremo alla perdita di tutto; e che per questo? Insorgeranno all'incontro a' miei danni empi rapporti, fiere detrattioni, biasimi pungenti, fama inimica; e che per questo? Sarò tacciata di vile, di leggiera, d'imprudente, di forsennata; e che per questo? M'assaliranno il mondo con le sue pompe, il senso co'suoi diletti, l'Inferno con le sue furie; e che per questo, mentre haurò à mia difesa il Cielo con i prodigi, l'eternità con la beatitudine, Iddio con l'Onnipotenza? Sì sì; se sarò Christiana, sarò serua del vero Dio: qualità che auanza ogni humana signoria, ogni souranità più grande, ogni imaginaria felicità. Damira prendi, troua Don Fernando, e dagli questo biglietto, prima che la notte s'auuanzi.

Da. Non bastarebbe domani?

Cla. Duolmi, che non mi risolsi prima.

Da. E l'amor di Fidalbo?

Cla. Cederà ad amor più degno?

Da. E'l matrimonio del Re?

Cla. Non mancano Prencipeſſe per conſeguirlo.

Da. E i voſtri congiunti?

Clà. Hauranno che imitare.

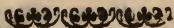
Da. E le voſtre ſerue?

Cla. Mi ſaranno più care.

Da. Et io Signora, ch'è quello, che più importa.

Cla. Tu ſarai mia ſeguace, e mia compagna; così ſpero; hor vanne à D. Fernando: *Parte.*

Da. Così ſpero? Oh la ſperate male; ſpero ben io di fraſtornar queſto trattato con auuiſarne Tricanoro in queſto punto. Che ſian maledetti quanti Europei ſi trouan quì, che da loro procedono tanti garbugli, e ſtrauaganze, mà ecco; il Cielo mi manda incontro Fidalbo. Clarinda? Sì appunto, già è ritornata à chiuderſi nel Gabinetto per qualch'altr'hora; e poi queſto è vn tradimento honorato, che piacerà à Tricanoro, e forſe anche à lei medeſima, quando le ſarà paſſata queſta freneſia.

SCE-

SCENA TERZA.

Fidalbo, e Damira.

Fid. CHe discorri Damira?

Da. Penso à seruir Fidalbo, benche con dargli vna pessima nuoua.

Fid. Non sarà nuoua; che la fortuna voglia dar continuo esercitio alla mia sofferenza.

Da. Poche parole; leggete, e leggete presto; mentre io guardo, che alcun non giunga.

Fid. Che sarà? Carattere, e firma di Clarinda? (*legge*)

Don Fernando il vostro ritratto hà finalmente superato la mia ostinazione, & hà di modo abbattuto ogni rispetto, che non sospiro altro che il possesso dell'originale: à tal fine se mi è lecito sperare i vostri fauori, in questa medesima notte, ve ne porgo inferuorate preghiere, e v'attendo per la scaletta del Cortile, di doue v'introdurrà Damira; venite vi supplico à dar l'vltima mano alle consolationi della giubilante

Clarinda.

Destatemi ò miei tormenti, se io sogno.

Da.

Da. Ohimè ecco Don Fernando; datemi il biglietto, e ritirateui, fin'ch'egli passa, perche non si conosca la vostra alteratione. *gli leua il biglietto.*

Fid. La mia disperatione dirai meglio.

Da. Seruiteui dell'auuiso; significatelo à Tricanoro, e rimediate al tutto.

Fid. Mi valerò dell'auuiso, lo significarò à Tricanoro, e viua il Cielo, rimediarò al tutto.

Da. Assicurata hora, che Fidalbo guasterà la festa, diamo il biglietto à Don Fernando. Signor Don Fernando, Clarinda mi manda in busca di voi con questo biglietto. *entra.*

SCENA QVARTA.

Fidalbo solo.

FVrie tormentatrici sodisfate vna volta la crudeltà del mio destino; destino implacabile inuolami homai alle angoscie di questa vita; vita infelice fuggi, precipita fra le voragini della morte; morte pietosa recidi, ti supplico, con la tua falce la crudeltà de'miei dolori; dolori, martiri, spasimi vccidetemi homai. Mà pur io viuo ancora? Priuo del Regno, esule dalla patria, scherno della fortuna, derelitto da

sud-

ſudditi, tradito da ribelli, inuaſo da nemici, in odio delle ſtelle, in diſprezzo degl'huomini, abbandonato da tutti, e viuo? Per me ſi peruerte ogni legge, e di Regno, e di amicitia, e d'amore, e d'honore, e d'honeſtà, e di fede, e viuo? Contra di me ſi vniſcono tutte le armi d'amici, e di nemici: tutti gl'inganni della ſimulatione, e del tradimento: tutti i rigori della riualità, e della geloſia: tutte le malignità degl'aſtri, e de pianeti: tutte le fatalità del deſtino, e della ſorte, tutte le forze del Cielo, e della Terra; e viuo? Idalcane tiranno, Ferrando infido, Glarinda ingrata; quello vſurpator della mia corona, quelli innolator del mio bene, queſta tiranna della mia libertà, e viuo? e viui Fidalbo? Mà oh viltà di Fidalbo! così s'abbatte la coſtanza di vn Prencipe? Io nato alli ſcettri, educato fra le reggie, creſciuto fra gl'eſerciti, annouerato fra Regi, auuilirmi à pochi colpi di cieca fortuna, à lieue perdita di humana grandezza, all'vſitata volubilità d'abietto popolo, à falſa corriſpondenza d'vn huomo, à ſoliti inganni di vna Donna? ah nò Fidalbo. Gira gl'occhi al Cielo, d'onde ſcendono le tue calamità, & humiliandoti à ſuoi eterni decreti, adorali ſenza inueſti-

uestigarli ; e se il senso s'aggraua alla consideratione de tuoi infortunij, si solleui la ragione à riuerir quella prima causa, che li produce.

SCENA QVINTA.

D. Fernando, Oruante, e Alonso.

Fer. CHe dite Oruante de miei contenti, non esageri Alonsò i miei trionfi?

Al. Oh di che conseguenza vuol'esser alla nostra Religione vna conuertita Clarinda.

Fer. Tricanoro, e Fidalbo quasi persuasi dalle mie preghiere, già li rimiro imitatori di sì bell'esempio.

Or. Hor noi Signore non ne lasciamo trasportar tanto da quest'allegrezza, che non ripariamo alle sceleraggini di Megrane già insospettito per cagione della banda.

Fer. Come vi diceua dunque Oruante, in questa Città di Trauancòr oltre i miei soldati cattolici, vi è sì gran numero di conuertiti parte noti, e parte occulti, che mi persuado, che superino quelli, che voi mi afferite essere in Dacen; & ad ogni nouità, che intentasse Megrane, ò altri, questi prende-

deranno tutti l'armi per il loro Re.

Or. Signore veniamo alle prese, che giá la notte è auanzata.

Fer. Voi dunque Oruante, appena veduto per vn momento da Megrane, & Aribenio, non sarete conosciuto da alcuno, onde prego ancor voi à girar il giardino, e Anticamere: e succedendo cosa, che possa recar sospetto alla vostra auuedutezza, auuisarne nel mio quarto il mio Luogotenente.

Or. Mà perche questi timori Signore in questa notte? hauete forsi notitia, che Megrane già s'accinga all' infame rebellione?

Fer. Vn suo ministro vinto da miei regali, mà che dic' io da miei regali, vinto da diuina dispositione, me ne dà certo ragguaglio.

Or. Io Don Fernando eseguirò l' impostomi con ogni diligenza, & hor' hora quì torno, sol quanto auuiso quei pochi huomini, che son meco, diuisi in questi vicini alberghi, acciò eglino ancora stian pronti à tutto. (*parte*)

Fer. Ite, e tornate felice, ch'io in tanto mi preparo à trasferirmi à Clarinda, già che à questa notte son riseruate tante, e sì grandi marauiglie.

Al. Et io Signore in che deuo esercitare il mio talento?

Fer. Trouati con Fidalbo, che anch' egli vuol vegliare in quesla notte à ſuoi intereſſi.

Al. Non ſaria meglio, ch'io ſeguiſſi voi Signore, acciò in ogni accidente, che poſſa ſuccedere, vi trouiate al fianco vn'huomo di garbo.

Fer. Anzi nò, trattando vn' affare di Paradiſo, ſol colà sù voglio riporre ogni mia fiducia; & i due vecchi Sacerdoti eletti da me per il Batteſimo di Clarinda, baſtano ad aſſicurarmi in queſta impreſa.

Al. Non mi negarete però che richiedendolo il biſogno, io voli à trouarui.

Fer. Quando ſi preſcriuono le regole, ſi aſſegnan'anco le loro eccettioni. Horsù rimanti.

Al. Io non parto più di quì intorno, ſin à voſtro auuiſo.

SCENA SESTA.

Notte.

Aribenio, e Megrane.

Ar. CHi crederia, che in Trauancòr la notte non ci ſi vedeſſe lume, e pure è così; e ſe bene io di giorno ſempre ci vedo meglio, ad ogni modo mai

hò

hò veduto sì poco come questa notte, nella quale non ci vedo niente (*Sbattono i piedi.*) sento sbattere il piede, sarà certaméte Megrane, & io rispondo col medesimo sbattimento.

Me. Aribenio?

Ar. Son quì Signore.

Me. Oh buono, in questa forma appunto hauremo á riconoscerci, quando bisogni.

Ar. Come vanno le cose?

Me. Non incontro il buon principio, che io desideraua, perche quel forastiere, che hò saputo chiamarsi Oruante, & esser di Dacen, e che certo è vn traditore, ancor viue.

Ar. Mà Signore voi in vna mezz' hora volete far morir' vn huomo, quando à farlo nascere vi voglion noue mesi.

Me. Continua tù quì il mio seruigio, ch' egli certamente nel ritorno, che farà al suo Albergo, restarà trucidato. *(parte)*

SCENA SETTIMA.

Damira, e Aribenio.

Da. COsì si fanno i seruigi de' Padroni, imparino pur da me tutt' i serui di Trauancòr; la Principessa Clarinda mi comanda ch' io porti vn suo

biglietto à Don Fernando; ed'io non solamente lo porto à D. Fernando, mà prima l'hò fatto vedere à Fidalbo, e doppo son stata à raccontarne il contenuto al Rè ancora: e così la Signora m' impone vna cosa, & io ne fò trè. *s'vrtano.*

Ar. (Ah' ah', questa è la voce di Damira) e VS. Signora lei non ci vede eh?

Da. (Questo è Aribenio il confidente di Megrane)

Ar. Il passeggiar le Donne per le anticamere di notte, non sà di buono.

Da. Mà sà di peggio, che gl'huomini vogliano porre il naso, doue non deuono. (Non voglio moltiplicar parole con questa bestia) *parte.*

Ar. (Sicuramente hà qualche imbroglio con Alonso à quest' hora, & io voglio prendermi gusto con brauarla.)

SCENA OTTAVA.

Clarinda, e Aribenio.

Cla. (QVelle inquietudini, che non mi abbandonano, mi fanno vscir dalle mie stanze tutta agitata, perche Damira non torna ancora)

Ar. Mi marauiglio ben del vostro ardire, che à quest' hora non siate ritirata à i vo-

vostri appartamenti, come fanno tutte le Donzelle honorate di questa Corte: mà voi aspettate forsi il vostro Caualier Europeo, col quale hauete sempre hauuto genio particolare; però però; cospettone: noi l' vccideremo prima di pugnalate.

Cla. (Aribenio è questo arrogante, che pare informato de miei pensieri, e che così mi manca di rispetto?)

Ar. (Mà se io non voglio vna pianella su'l viso, benche alla cieca, è meglio che mi ritiri, fin ch'ella parta) (*parte.*

Cla. (Et hà l' ardire di tacciare la mia confidenza con Don Fernando.)

SCENA NONA.

Fidalbo, e Clarinda.

Fid. (OH giuditij humani quanto sete ingannevoli; Clarinda creduta idea dell'honore, darsi in preda; ohimè)

Cla. Temerario petulante, e donde tanto ardire di giudicare dell'attioni di Clarinda? quel Caualiere d'Europa, quel Don Fernando, ch'io aspetto, saprà punire la tua arroganza, già che al mio decoro non lice di trattar teco nè pur per castigarti. Partiti in questo punto indegno anche dell'ira mia. *parte.*

Fid. (E che fierezza di sdegno è questa di

Clarinda contra di me? Dunque Signora all'amor conceputo verso Fernando deue necessariamente seguire l'odio verso Fidalbo? e perche ciò?

SCENA DECIMA.

Aribenio, e Fidalbo.

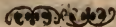
Ar. (SO' che haurà dato sù le furie Damira alle mie brauate)

Fid. Voi non mi rispondete?

Ar. (Qui vi è altra gente, e parmi Fidalbo.)

Fid. Sì, tacete pure, perche non potreste parlando se non aggrauare le vostre colpe: e le vostre medesime scuse saran sempre testimonij della vostra infedeltà. Sò che vagate per queste Anticamere, con fine di trouar Don Fernando, e già che in suo luogo trouate prima Fidalbo, auanzateui, vccidetemi, se pur hà tanto d'ardire la destra, quanto il cuore d'odio.

Ar. (Questa è la difficoltà)

Fid. gridando) Rispondetemi crudele. (mà folle ella già sen fuggì) doue sei? doue fuggi? (*entra*)

SCENA VNDECIMA.

Aribenio, e Alonso.

Ar. IO son quì ; e non fuggo , perche non sò doue così all' oscuro : Má V.S. che cosa hà con me ?

Al. (Questo è Aribenio, che parla con non sò chi)

Ar. Si dichiari , che pretende , ch' io poi risponderò ad interrogata per puntino. dica V.S. , che , forse è partita ? oh hà fatto pur bene.

Al. (Io non sento altri che Aribenio.)

Ar. Non ci sete più di sicuro , neh' ? ci sete sì, ò nò? adesso voglio far del brauo io ; Rispondete crudele , doue sei ? doue fuggi? mà non facciam del pazzo; torniamo à fare il nostro vfficio , osseruando, se si ode alcun'altro, e particolarmente D.Fernando, & Alonso , per inuestigare i loro disegni.

Al. (Buono , egli fà la spia alle nostre operationi)

Ar. (Non vorrei però incontrarmi più in quella bestia di Fidalbo.) *parte*.

Al. Alla sua curiosità non mal' si adattarebbe vn bastone, má la mia professione di Christiano l' assicura da simil' insulto.

SCENA DVODECIMA.

Fidalbo, e Alonso.

Fid. (AH mie querele ſparſe al vento. Ah Clarinda inhumana, fuggi pure da' rimproueri d'vn tradito amante, che non perciò ti eſimerai dalla giuſtitia del Cielo offeſo.)

Al. (Voglio però auuiſarlo con ſoauità per farlo auueduto, che le ſue trame, benche fra queſti horrori, non ſono occulte.)

Fid. (Et io vengo hora naſcoſto à farmi ſpettatore del tuo congreſſo con Don Fernando.)

Al. Se vi ritiraſte à voſtri appartamenti, ſarebbe aſſai più lodeuole attione, che non è quella di voler'oſſeruare con tanta accuratezza le attioni di Don Fernando, le quali conforme ſono ſempre giuſte, così le publicherà egli medeſimo di mezzo giorno, ſenza che voi vi prendiate la briga di riconoſcerle fra queſte tenebre.

Fid. (Miſero, e che aſcolto? queſto è Alonſo, che conferma i miei ſoſpetti, e che dileggia la mia geloſia)

Al. (Per non venir però à qualche cimento, è meglio ch' io mi parta, hor

hor che mi son lasciato intendere à bastanza .. (*parte*)

SCENA DECIMATERZA.

Girello, e Fidalbo.

Gir (IO non credo, che si dia maggior gusto per chi stà con altri, che quando si può sfuggir' vn poco la scuola, e lasciar il seruigio de' Padroni.)

Fid. (Mi conculchino sì, mà non m'auuiliscano le mie suenture.)

Gir. (Questo poco di tempo, che lascio l' Anticamera per calar à basso in giardino, se ben di mezza notte, mi par vna giornata intiera di quelle appunto di Maggio.)

Fid. (E però rispondiamo all'arrogante Alonso.)

Gir. (Oh quì ci è gente.)

Fid. Quando il vostro Padrone si trattiene nelle camere, e ne gabinetti, voi non doureste abbandonarlo, e lasciar il suo seruigio per prenderui il pensiero di che si faccia in questo luogo; e se le operationi del vostro Padrone son giuste, son ben altrettanto temerarie le vostre parole. Tornate, tornate al seruigio, e non lasciate il vostro Signore, quando à quest'hora ben sapete la ne-

necessità, che può hauere di voi. (*parte*)

Gir. (Questo è Fidalbo, che parla; à mano à mano sarà risuscitato mio Padre col brauarmi.)

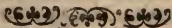
SCENA DECIMAQVARTA.

Oruante, e Girello.

Or. (NOn incontro fin hora cosa degna di osseruatione.)

Gir. (Mà non voglio già, che mi muora la lingua in bocca perche chi pecora si fà, il lupo se la mangia.) Signor mio, in questa Corte non habbiamo bisogno di Dacesi, e massime di quelli, che voglian, come voi, andar spiando cio, che si faccia la notte; e se ben sete Caualiere, è Signor grande, ricordateui, che state in casa d'altri, e che hauete de grand' inimici, com'è Megranes, che però. Basta, voi m'intendete. *parte.*

Or. (E che è questo, che sento? E chi è, che parla? Io già conosciuto per Dacese, per Caualiere, per inimico di Megrane? ma siasi cio, ch'esser si voglia, il mio coraggio non è soggetto à viltà.)

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Megrane, e Oruante.

Me.(QVesto silentio, e questa quiete auualora le mie speranze.)

Or. Questa quiete, con la quale io passeggio, è contrasegno della pace interna, che godo; come la vostra petulanza in quest' hora m'auuisa della mala intentione, che voi nutrite; però ne Megrane, ne altri pone terrore in chi è nato nobile; e come sono informato affatto de' suoi peruersi disegni, così son risoluto di troncarli con ogni ardire.

Me. (Ohimè, e chi è questo mio tanto arrogante nemico?)

Or. (Mà non è bene, che prendendo qualche rissa, disturbi le sante risolutioni di Clarinda.) *parte.*

SCENA DECIMASESTA.

Alonso, e Megrane.

Al. (IO sento tanto contento per queste poche hore, che vado osseruando i fatti d'altri, benche senz' hauer'alcun lucro, che compatisco quei galanthuomini, che fanno questa professione ben

salariati, e pagati all'ingrosso.)

Me. (Mà siasi chi si voglia ? Io deggio esser sempre Megrane.)

Al. (Quanto più goderei, se conforme sono informato del tutto, così trouassi qualche nuoua materia da riferire.)

Me. Ah scelerato, s'io non abborrissi d'imbrattarmi le mani in sangue sì vile, vorrei passarti con questa spada il cuore.

Al. (Cancaro questo è Megrane.)

Me Se sei informato, come ti vanti de' miei disegni, saprai ancora che son generosi : & á te, e à tuoi adherenti conuerrà di riuerirli ben presto con ossequio, ò di soffrirli mal grado vostro con rancore. *parte*.

Al. (Non perche i concetti di Megrane siano così aspri, deuo perder'il rispetto douuto ad vn suo pari.)

SCENA DECIMA SETTIMA

Araminta, e Alonso.

Ar. (I Riposi non son più per noi Araminta, già che l'ingratitudine di Don Fernando ce ne priua per sempre.)

Al. Quali si siano i vostri disegni, non anderanno esenti dalle mormorationi, ne

potrà formarsi buon concetto, che vna persona di vostra conditione giri ad hora così strana per l'anticamere; e se non fosse souerchia temerità, io mi farei lecito di consigliarui à ritirarueне.
(Partiamo Alonso ad auisar D. Fernando, che Megrane non dorme.) *parte.*

Ar. (Questo è Alonso; vdissi mai maggior ardire del suo, che ad imitatione del suo Signore corrisponde con tal disprezzo alle mie amoreuolezze.)

SCENA DECIMAOTTAVA.

Don Fernando, e Araminta.

Ar. ALonso, à troppo gran passi s'auanzano le tue arditezze.

Fer. (Questa è Araminta, che si duole d' Alonso, oh mio Giesù, che sarà?)

Ar. Tù non rispondi?

Fer. (Deh mio Dio, se già Clarinda à piè de' tuoi Sacerdoti si monda dagl'errori della Gentilità, appresta ti supplico anche ad Araminta questo pretioso lauacro.) Signora; Alonso vi disgusta?

Ar. Sete quì Don Fernando?

Fer. Ben fortunato sarebbe il mio arriuo, se trouassi congiuntura di seruirui.

Ar. Mi prendete in cambio D. Fernando. Io sono Araminta, e i vostri serugi à

Clarinda, non ad Araminta son diretti; mà voi forse non andrete sempre superbo de' miei scherni, & io benche Donna non terrò sempre in otio le mie vendette. Ingrato, perfido Fernando; così i nobili Europei, i Caualieri Christiani si fanno lecito di tradir Dõzelle innocenti. Itene ingrato, che io prego quel Dio, che adorate, perche punisca i vostri inganni (mentre io mi porto alle stanze di Clarinda, per vendicar le mie offese.) *parte.*

Fer. E come Signora à me queste accuse! contra di me queste imprecationi?

SCENA DECIMANONA.

Cornelia, Fidalbo, e Don Fernando.

Cor. (QVesta spiritatella di Araminta non truoua la via d' andar à dormire in questa notte.)

Fid. (Questo mio spirito agitato, non truoua riposo, nè pur adorando le permissioni diuine.)

D.Fer. Con quant' ardore, e con qual finezza io vi ami Signora, direi che lo domandaste alla vostra beltà.

Cor. (Questo è D.Fernando, e parla con me.)

Fid. (Qui è Don Fernando, e parla di amo-

amore, mà con chi?)

Fer. Mà temendo di non dispiacer alla vostra modestia, dico, che lo domandiate al mio cuore, che dal punto, ch'hebbi l'honor di vederui, non è più mio.

Cor. (Oh che sarà di queste mie ladre bellezze.)

Fid. (Ch'è ciò che ascolto? Fernando è già forse con Clarinda?)

Fer. E se fosse pietà del mio Christo Redentore di farui sua fedele, e serua, d'adesso mi prostrarei à vostri piedi à supplicarui delle vostre nozze.

Cor. (Senza pensare, ch'io già son stata la sposa quattr'altre volte.)

Fid. (Senza vn rispetto agli sponsali di Tricanoro, senza vn riguardo all' amor di Fidalbo.)

Fer. Mà voi crudele Araminta.

Cor. (Crudele Araminta, ah' ah')

Fid. (Crudele Araminta? che sarà?)

Fer. Afficurata, che alla mia gelosia non è più occulto il vostro amore verso Fidalbo, amante riamato d'Araminta, volete caricarmi quelle colpe, ch'io non commisi, per giustificare quell' ingratitudine, che voi commettete; della quale à miglior occasione riseruo di querelarmi, già che hora vrgentissimo affare mi trahe altroue.

Fid. (Fernando geloso d'Araminta?)

SCE-

SCENA VIGESIMA.

Girello con lume, Cornelia, Don Fernando, e Fidalbo.

Gir. ADeſſo che hò il lume, doue ſarà quel Signore di Dacen, che ſi piglia gl'impicci del Roſſo? oh, egli è quì!

Fer. Cornelia voi ſete quì?

Fid. Cornelia, Araminta è quì?

Cor. Io ſon quì, eccomi; mà Araminta non la vedo.

Gir. Signora Cornelia perdonatemi, ſe hò interrotto qualche voſtro traffico amoroſo.

Laſcia il lume, e parte.

Cor. Signor Don Fernando perdonatemi, ſe vi ho rubato quelle voſtre amoroſe paroline. *parte.*

Fer. Fidalbo, perdonatemi ſe le mie amoroſe violenze cagionano le voſtre geloſie. *parte.*

Fid. Cieli perdonatemi, ſe moltiplicate le mie offeſe, m'accingo alle mie vendette. Mà doue ſon io? Che paſſioni mi ſtringono? che enigmi mi confondono? Araminta è materia di geloſia à Fernando? E come? Fernando non fè dono del ſuo ritratto à Clarinda? Clarinda

non

non fá instanza dell' Originale à Fernando? Dunque Fernando conculca l'honore d' Araminta, e di Clarinda: dunque Fernando tradisce l'amicitia di Tricanoro, e di Fidalbo; dunque Fernando manca d' ogni legge frà gl huomini, manca d'ogni rispetto alli Dei. Mà Fernando non è Christiano? e da Christiani si professa altro che sincerità, e candidezza? s'abbomina altro che la licenza, e l'inganno?

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Alonso, e Fidalbo.

Al. OH Signore cercaua appunto di voi per supplicarui à ritirarui, gia che Megrane girando il Palazzo aggraua il sospetto, ch'ei machini alla vostra ruina.

Fid. E D. Fernando è ritirato?

Al. Oltre l'impiego del vostro, e del seruigio di Tricanoro, vn' altro egualmente nobile, e glorioso deue occuparlo in quest'hora. (la conuersione di Clarinda lo tratterrà)

Fid. (L'amor di Clarinda lo tratterrà.) Tutte l'opre di Don Fernando han per fine la gloria; mà vorrei anche, che tal volta passasse per mezzi diletteuoli, e

vaghi, non ſempre per laborioſi, e ſtrani.

Al. Nell'attione appunto di queſta notte egli ſolcarà vn mare di contentezze, e di giubili, (conducendo Clarinda al porto della vera fede.)

Fid. (Mà vrterà forſe ne' ſcogli della giuſtitia mia.) Così felice è D.Fernando?

Al. V'aſſicuro, ch' egli non cambiarebbe la gioia di queſta funtione con l'imperio di tutta l'India.

Fid. Non poſſo io eſſere à parte delle ſue conſolationi con la notitia del ſucceſſo?

Al. A ſuo tempo ne ſarete auuiſato.

Fid. (Ah che pur troppo ne ſon auuiſato.) Di già però mi ſon note tali circonſtanze, che con facilità poſſo apportmi alla verità del fatto.

Al. Altra premura non hà hauuto Don Fernando per la ſecretezza, ſe non per dubbio, che ſe gl'impediſſe l'eſſecutione; ſi che con facilità mi perſuado, che ne ſia giunto qualche cenno à voſtra notitia.

Fid. Vn certo ritratto.

Al. Sì Signore.

Fid. Che fù dono di D. Fernando à Clarinda.

Al. Bene.

Fid.

Fid. E che da Clarinda poi fù subito vagheggiato, adorato.

Al. Appunto.

Fid. Questo piega Clarinda alle sodisfattioni di Don Fernando.

Al. Signore voi ne sapete quant'io.

Fid. Onde con vn'inuito, non però degno di Principessa, lo chiama in questa notte,

Al. A poco à poco mi accorgo, che ne sapete più di me.

Fid. Et egli colmo di quel giubilo, poc' anzi da te esagerato, vola agl'appartamenti di Clarinda.

Al. Don Fernando v'hà confidato tutto, & hora voi vi prendete piacere di scherzar meco.

Fid. Il Cielo, il Cielo hà publicato le maluagità del tuo Signore, le leggierezze di Clarinda, l'offese di Tricanoro.

Al. Non vi adirate Signore contra Don Fernando.

Fid. Contra di lui, e contra ogn'altro ingannatore saranno sempre armati i miei sdegni.

Al. Signore, che doppo vn lungo seruigio prestato dal mio Signore à Clarinda ne raccolga finalmente il frutto desiderato, non deue esser' oggetto delle vostre marauiglie.

Fid.

Fid. Non deue esser' oggetto della mia marauiglia, che Clarinda Principessa, Sposa, Regina, senza consideratione del suo decoro, del suo Sposo, del suo Rè profonda la sua honestà trà le braccia d'vn priuato Europeo ?

Al. Vi supplico Signore ad auuertire cio, che pensate; questo priuato Europeo non conculca l'honestà, come voi l'incolpate; e Clarinda nell'essersi piegata alle di lui sodisfattioni, con accettare.....

SCENA VIGESIMASECONDA.

Tricanoro da vna parte in fretta, Cornelia dall'altra, Fidalbo, e Alonso.

Tri. ALonso, Alonso odimi, e seguimi con licenza di Fidalbo. *parte.*

Fid. A'vostro bell'agio.

Al. Eccomi Signore. *parte.*

Cor. Fidalbo, già che vi trouo solo veglio dirui due parole, prima di andare à dormire.

Fid. Che volete Cornelia ?

Cor. E voglio diruele per sgrauio della mia conscienza. Questo vostro D. Fernando, è molto tempo, che fà del cascamorto con Araminta, & ella non hà disgusto del suo seruigio.

Fid. Fernando moſtra d' amar mia ſorella?

Cor. L'ama in effetti, non moſtra d'amarla, e con i medeſimi affetti ella gli corriſponde.

Fid. Fernando ama Araminta? ſe io non perdo il ſenno, è ſtupore. Fernando ama Araminta?

Cor. Má non è cagione di tanta marauiglia, ch'vn huomo ami vna donna.

Fid. Hor ſeguite Cornelia.

Cor. Io ſeguo, e voi ſtate attento. Queſto amore non ve l' hò partecipato fin hora, perche la parità di eſſo è ſtata sì grande, quale appunto ſi conuiene alla mia direttione, e mezzanità; mà hora che voi Signor fratello hauete poſto certi grilli di geloſia in teſta alla Signora ſorella.

Fid. Io.

Cor. Voi, voi, non diceſte voi ad Araminta, che Don Fernando muore ſol per Clarinda, che Clarinda viue ſol'à Don Fernando, e cento coſe ſimili.

Fid. Ah sì, è vero: mà diſſi tutto in eſageratione del mio cordoglio per la riualità di Fernando.

Cor. Et ella appreſe tutto in diſprezzo della ſua beltà per la geloſia di Clarinda.

Fid. Che concludete in fine.

Cor. Che doppo questi sospetti, Araminta è vscita dal manico, e che appunto adesso à quest'hora sì tarda, in vece di andar à riposare, come fanno tutte le bestie, và vagabondando per questi appartamenti, che se ben son tutti appartamenti di Dame, nondimeno il mio zelo.......

Fid. (*Vede Don Fernando.*) Ah Don Fernando, Don Fernando. partite Cornelia.

Cor. In buon'hora; (e se Araminta si perde, suo danno.)

SCENA VIGESIMATERZA.

D. Fernando, e Fidalbo.

Fer. ECcomi Amico, vi è forse necessaria la mia assistenza? (Tu solo Fidalbo manchi à perfettionare i miei moltiplicati trionfi.)

Fid. (Tu solo Fernando deui sodisfarmi delle mie moltiplicate offese.) Hò certamente bisogno di voi, mà impegno la vostra parola di eser fauorito, prima di esporui i miei desiderij per supplicarui.

Fer. Sicuro, che Fidalbo non può ricercarmi di cosa contraria alla mia fede, ò nemica dell'honor mio, m'impegno à tutto.

Fid. Horsù dunque chiudete quella porta, che in tanto anch' io assicuro quest' altra.

Fer. Ecco vi seruo. (Che strauaganze!)

Fid. Il tempo è importuno, il luogo è indecente, mà la giustitia dell' ira mia non ammette ne dilatione, ne rispetti. Fernando, (*pone mano alla spada.*) ò la tua ò la mia vita hà da sacrificarsi in quest'hora al mio giusto sdegno, à tuoi ingiusti tradimenti.

Fer. Fidalbo, e che è ciò?

Fid. Vn sforzo della mia passione, che vuol vendetta.

Fer. E di qual' offesa.

Fid. Spedisciti Fernando, e souuengati, che t'impegnasti di sodisfarmi.

Fer. Mà mi cautelai con la mia fede, che non permette ne duelli, ne questioni.

Fid. Sò bene, che non ti prohibisce il difenderti; però à questo risoluiti, ch'io già son'armato.

Fer. Senza prima significarmene la cagione?

Fid. Tu fingi quest' ignoranza per apparire innocente; mà à confonder le tue medesime simulationi, ti dico, ch'i tuoi amori già publicati partoriscono l'odio mio già irreconciliabile.

Fer. I miei amori? Fidalbo, la purità dell'amor mio verso Araminta non merita

rita

rita questi risentimenti.

Fid. Sei così confuso da i miei rimprouer-ri, che confondi il nome di Clarinda con quello d'Araminta; mà ò dell'vna, ò dell'altra, che tu parli, io d'ambedue voglio vendetta.

Fer. Se tu parli degl' amori di Fernando non deue comparir sù questa scena fuor che Araminta, e già che la gelosia d'Araminta accende i tuoi insani furori; (*gli scuopre il petto.*) eccoti ingrato amico aperto il seno. Sù, assicurati dalle mie competenze, che così mi consacro alla tua amicitia.

Fid. Ohimè, che ti sfauilla su'l petto ad intorbidarmi gl'occhi?

Fer. (Oh mio Christo Giesù, seconda con vn miracolo il pensiero, ch'hebbi di esporti à i lumi di questo infedele.)

Fid. Togliti dal seno quel magico incanto, che mi offusca la vista, e poi armisi la destra della spada per morir da generoso

Fer. (Mio Dio tu abbatti questo cuore; che io fingerò di combattere.) Ch'io mi tolga dal seno questo incanto di Paradiso? Oh quì sì Fidalbo, che non sarò mai pigro (*pone mano alla spada*) alla difesa; e ne tù, e ne altri mi priuerà già mai di questo tesoro, finche haurò vita. Sù auanzati.

Fid.

Fid. Mà se tu stimi tanto quel tuo legislatore, perche non pratichi con esattezza le leggi, che t'impone?

Fer. Il desiderio, c'hò di ben'osseruarle, supplisce alla fragilità, con che spesso le trasgredisco.

Fid. Tu desideri osseruar leggi Christiane? E qual barbara legge, non che documento cattolico ti permette d'insidiare l'honestà delle Donzelle, qual'è Clarinda, di offendere l'ospitalità di Re, qual è Tricanoro? Mà questa mia spada voglio, che si arroghi la difesa del tuo medesimo Christo. Ohimè, che raggi di fuoco mi tramanda ad incenerir le mie furie?

Fer. Fidalbo amico, à rischiarirti la mente, ad illuminarti l'anima, s'accendono splendori sì belli:

Fid. Tù mi tenti con le parole, mà mi dissuadi coll'esempio; e s'io hauessi douuto soggettar l'intelletto al Vangelo, l'indegni costumi di te, che lo predichi, me ne toglierebbono ogni pensiero.

Fer. Sono, nol niego, tutt'i miei costumi tante dimostrationi della mia ingratitudine verso il mio Christo; mà qual mio nuouo delitto s'oppone à tuoi discorsi, abbatte le mie speranze?

Fid. Che tu, sedotta Clarinda con le tue amorose lusinghe, sij di notte con vna

sua carta chiamato, & ammesso à suoi gabinetti à calpestare il decoro di Principessa sì grande, è forse attione non dannata dalla tua Christianità?

Fer. (Oh che ascolto! oh inganno del Rè delle tenebre! mà à fugarle dalla mente di Fidalbo esca la bella luce della verità.) Amico carissimo, ecco il biglietto di Clarinda, ch'ancor conseruo; i suoi inuiti furono sproni al mio cuore per correre alle sue stanze; sì, è vero; vi volai con sollecitudine, vi fui accolto con hilarità, tutto è vero; mà di Clarinda norma di purità, e di . . . .

SCENA VIGESIMAQVARTA:

Tricanoro, Clarinda, Araminta Fidalbo, e D. Fernando.

Tri. di dentro.

Tri. O Là Fernando, Fidalbo.

Fid. E' Tricanoro il Re; conuiene aprire.

Fid. Chiudansi vna volta per sempre queste luci infelici.

Tri. E che spettacolo è questo amici? Voi coll'armi alla mano, quando vna pace tranquilla occupa tutt'i miei sensi, tutta la mia Reggia?

Fer. Solo à difendermi dagl' assalti di Fidalbo, io l'impugnai.

Cla. Fidalbo assalta Don Fernando?

Fid. (*getta la spada.*) Sù, congiurate tutti contro à quest' infelice. Io solo son il reo, mà reo delle sole tue offese ò Tricanoro; già che adorando Clarinda tua sposa, hò mancato, benche con violenza, al debito della nostra amicitia.

Tri. Fidalbo mio riuale? (*ridendo*)

Fid. Mà tuo rispettosissimo amico.

Tri. Che dite Don Fernando?

Fid. Hor di lui, e delle sue fortune duolti, ò Tricanoro, se Clarinda fà poca stima de' tuoi seruigi, e del tuo affetto.

Cla. Adagio Fidalbo. Così si passa all'offese d'vna Dama; che professate di amare? Permettetemi Signore che io ribatta le sue ingiurie à singolar certame. (*lo tira in disparte.*)

Ar. Io Amica vi auguro vn' intiera vittoria.

Cla. Ah Fidalbo, e qual mia tanto biasmeuole attione ha eccitato in voi sospetti si vili, da credere, ch' io potessi conseruare, non che strignermi al seno vn ritratto d'huomo, conforme mi hà narrato Araminta? Et il Cielo non hà fulminato quel pensiero, che vi suggerì tanto debol concetto de la mia honestà, che potesse persuaderui, ch'io chiamas-

à D.Fernando ad altro fine che glorioso, conforme mi hà significato il mio Re?

Fid. Signora io confesso . . . .

Cla. Sì confessate, che di troppo gran pregiuditio furono alla mia qualità gl' errori vostri.

Fid. Le apparenze son tali, che . . . .

Cla. Sì, l'apparenze formano vn processo contra Clarinda; mà Fidalbo, che deue patrocinarla qual'innocente, la condanna come colpeuole?

Fid. I pungoli della gelosia possono . . .

Cla. La gelosia può destar dubbij della costanza, e della fedeltà, non mai dell'honore, e del candore di vna Principessa.

Fid. Del biglietto, che scriueste?

Cla. Del biglietto, che scrissi, n'hebbe auuiso da Damira anche Tricanoro; e pure non solamente non se ne scompose, mà mira, che ancor ne giubila.

Fid. Mà in fine, à che chiamaste, à che venne Don Fernando?

Cla. A farmi sposa, à celebrar le mie nozze. Olà tirisi quella portiera:

(*Fingesi, che dentro vi sia vn'Altare*)

Ecco, rimira Fidalbo il Talamo nuttiale, (*mostra vna crocetta.*) Osserua le gioie sposalitie: (*gli dà il Ritratto.*) Contempla il Ritratto, che m'inuaghì, che baciai; che adorai. Tù resti immo-

le.

bile. Si, la sù quell' Altare, à piè di quella Croce si sono celebrati i sponsali di Clarinda. Questo Re, questo Christo è l'eletto sposo di Clarinda; questa imagine santa, questa Imperatrice del Cielo rapì i baci, le adorationi di Clarinda. Che dici. Ne pur rispondi? Se non approui la nouità di questa mia risolutione, detesta almeno la temerità de tuoi giuditij. Fidalbo, che immobilità, che silentio è questo?

Ar. (*Gli si pone in ginocchi.*) Fratello carissimo, ecco à tuoi piedi Grotilde già palesata per tua Sorella: ecco à tuoi piedi vna seconda sposa, qual'è Clarinda. Quell'Altare, e quel ritratto hanno constituito anche *G*rotilde serua di Giesù. Et eccone appunto in questa Croce la trionfal liurea, che ne porto. Che dite Signore. Rispondetemi vi supplico, e perdonatemi, se vna repentina chiamata del Cielo non mi diè tempo di parteciparuene prima l'auuiso; mentre guidata da humani interessi alle stanze di Clarinda, quiui m'attendeua al varco il vero Dio de' Christiani, per farmi sua preda. Rispondete Signore.

Cla. Parlate Fidalbo.

Tri. Scoteteui amico, e se pur la marauiglia deue occupar in questa occasione tutto Fidalbo, non sia per rimirar due

Donzelle allettate alla fede del Crocifisso, quando è più giustamente douuta alla confessione, che fà dell'istessa fede vn Prencipe, vn Re, vn Tricanoro; caro Fidalbo.

Fer. Amico dell'anima mia.

Ar. Amato fratello.

Cla. Mio amato Signore.

Fid. Ohimè, concedetemi breue riposo. *(Si pone à sedere)*

Fer. (Mà cō interni assalti combattilo mio Redentore fin'ad vn'intiera vittoria.)

Fid. (Grotilde, Clarinda, Tricanoro, Christiani! Che gl'Idoli sieno inganni del Mondo, non deità del Cielo, i miei primi conoscimenti me l'persuasero; mà che Giesù sia Padre di verità, e figlio del vero Dio, chi me l'accerta?)

Cla. Osseruate come i moti del cuore gl'accendono viue fiamme nel volto.

Fid. (Ohimè, ohimè che splendori di Diuinità sfauillano da quel tronco! ah che son quei raggi medesimi, che vsciuano poc'anzi dal seno di Fernando. Ah che questa bella effigie vibra anch'essa fulgori celesti. Et à tanti portenti ancor resisti Fidalbo? mà chi sà, che non sieno più tosto effetti di vna imaginatione deprauata da questi oggetti de' Croci, da questi amici adoratori del Crocifisso? Replico, che l'Idolatria è inganno de'

Po-

Popoli, è vero.mà inganno insuperabile; e se io l'abbandono vna volta, speranze di più regnare voi m'abbandonate per sempre:però questa gran massima di Stato non si considera da Tricanoro, Tricanoro?

Tri. Signore.

Fid. Voi già sete nemico degl'Idoli?

Tri. Fiero, & irreconciliabile.

Fid. Temo per voi vna generale riuolutione de'vostri Stati.

Fer. Quando non vaglia vn' occulta destrezza per tenerli in freno, non son sì deboli le mie armi, che con vn'aperta guerra non possa domarli.

Cla. Fidalbo già forse conoscitore della verità del Vangelo, non hà maggior oppositore di questa politica d' Inferno.

Fid. Fù sempre questo il mio maggior contrasto ò Clarinda, e se bene hoggimai son'abbattuti gl'altri tutti, questo sarà sempre vittorioso. Nacqui sul'soglio di Dacen, e se vn Tiranno me ne scaccia, non sia mai vero, ch'io giustifichi le sue pretensioni con le mie nouità.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Oruante da vna parte, Alonso dall'altra, & i medesimi.

Or. OH mio Re, se cerco di voi ad hora tanto strana, l'vrgenza dell'affare mi stimola; e se vi trouo in compagnia sì nobile, ad effetto della mia fortuna l'ascriuo.

Fid. Che vi è di nuouo Oruante?

Al. Oh mio Signore, vengo volando à Tricanoro, & à voi: e godo sopramodo di trouarui Fidalbo, e queste Principesse.

Fer. E che desideri Alonso?

Or. Signore, Idalcane è morto.

Al. Signore, Megrane è prigione.

Fid. Morto Idalcane! e come?

Or. Vcciso tra le sue guardie dalla fedeltà de' vostri sudditi.

Tri. E come prigione Megrane?

Al. Ritenuto da' vostri Soldati, e da quelli di Don Fernando.

Tri. E perche?

Al. Perche procurando di solleuar il Popolo contra di voi, questi con vn viua viua Tricanoro, à pena gli hà lasciato la vita per il carattere di vostro Zio.

Or. Così i vostri generosi sudditi, ò Fidal-

bo, con vn viua il nostro Rè, e muora il Tiranno di Dacen, han trucidato Idalcane.

Fid. (Oh portenti sempre maggiori! quando per timore del Regno ricuso di soggettarmi alla Christianità; il Regno istesso torna à soggettarsi à miei piedi.)

Or. Mà non han quì fine i successi di Dacen.

Al. E la Città di Trauancòr è teatro d'auuenimenti più grandi.

Fer. Taci Alonso, finche Oruante ci assicura delle prosperità di Fidalbo.

Or. Signore, in questo punto mi porta vn Corriero l'auuiso della strage d'Idalcane, e dell'acclamatione generale di voi in vero, e legittimo Rè di Dacen; mà il corriero istesso fù di commun consenso di quei Grandi spedito à me, non à voi, perche io douessi intendere dalla vostra volontà, se gradite la corona de'vostri Antenati, e se accettate lo scettro, che ripongono alla vostra destra.

Fid. E perche si dubita di ciò?

Or. Perche presumono d'imporre vna legge al loro Rè.

Fid. Questo sarà vn fomentar nuoue ribellioni.

Or. In breui parole narro vn gran fatto,

Tutti i vostri Vassalli son Sudditi della Religione Christiana.

Fid. Che dice Oruante? (Oh prodigi sempre più grandi!)

Fer. (Oh miracoli dell' Onnipotenza!)

Or. E però aspirano ad ottener dal loro Re, e ve ne porgono col mio mezzo humilissime suppliche, perche voi adorniate con la pretiosissima gemma della Croce il vostro Real Diadema.

Cla. Et ecco Signore anche i politici pensieri non più opporsi à risolutione sì nobile.

Fer. Anche senza questo impulso io sperai la vostra conuersione; mà caduto quest' ostacolo, già v'ascriuo al catalogo de' fedeli.

Ara. E chi resiste ad inuiti celesti, ò fratello?

Tri. E che più s' indugia ò Rè di Dacen, quando ogni circonstanza n' affretta?

Al. E se il concorso di nuoue marauiglie oprate in questa notte dal nostro Dio può accelerare i vostri passi à seguirlo, vdite Signore i successi della Città di Trauancòr.

Fid. Vi sono ancora altre marauiglie? Parla Alonso.

Fer. E chi ne porta gl'auuisi?

Al. Due vostri serui giunti hor'hora à vostri appartamenti.

Fid.

Fid. E che riferiscono?

Al. Han detto, che nel calar del giorno si vedeuano nella Città molte conuenticole, correuan le genti, si vniuan gl'amici, i Christiani serui di Don Fernando accorreuan da per tutto. Intanto s'auanza la notte, cresce la confusione, gl'ammutinamenti si fan maggiori, teme ciascuno, il Palazzo di Megrane è pien di gente, odesi ad vn trattto vn viua Megrane per nostro Re. La nobiltà se n'offende, il Popolo s'infuria, si vniscon tutti, s'impugnan l'armi, si saccheggia il Palazzo di Megrane, si spedisce à questa volta per arrestarlo, s' incontra per strada, si fà prigioniero. Tornano à serenarsi gl' animi, si crede terminato ogni tumulto, quando ad vn tratto si cangia la scena. Comparisce vn Sacerdote Christiano, inalbora vna Croce, publica tutt'i Cittadini per Cattolici, lo seguon molte turbe, mille fiaccole illuminano le strade, mille voci esclamano misericordia. Odono l'auuiso i Bramani, tentan d'opporsi, si vniscon con pochi Nobili, predicano la veneratione de' Dei. Non gl'ascolta la Plebe, i Trauacoresi si auanzano, entrano ne' tempij degl' Idoli, demoliscon gl'Altari, ruinano i simulacri, inalzano vn Crocifisso. Sempre più s'aduna nuouo Po-

polo, i Bramani si fuggono, mancano gl' oppositori, multiplicano i stendardi della Croce, ogni cuore è vassallo della nuoua fede, ogni voce è applauso di Giesù, di cui il nome trionfante risuona da per tutto à veneratione del vero Dio.

Tri. Oh successo per me il più glorioso, che sapessero partorire mai i miei medesimi desiderij.

Fer. Fidalbo, à che si pensa?

Fid. (Ecco su le mie tempie assicurata la mia corona; ecco à miei piedi depressi, e mortis nemici, & eccomi da' medesimi Sudditi violentato à venerar quella fede, che solamente per lor rispetto non abbracciaua.) Signori.

Fer. Amico.

Fid. Mille pensieri mi tiranneggiano.

Fer. Vn solo atto di volōtà li deprime tutti

Fid. Sì, così è.

Cla. Sì, sia così.

Fid. Sì, sì, voglio vincere. Sì sì, son vinto, Amici.

Fer. (Oh bontà del mio Dio.)

Fid. Anzi son vincitore dell' ostinato Fidalbo.

Tri. Oh quanto più nobile sarà in auuenire la nostra amicitia stretta da questo nuouo vincolo di Religione.

Cla. Oh che augumento prende caro Fidalbo

dalbo la purità dell'amor mio verso di voi in cogiuntura sì bella.

Fid. Voi sola Clarinda moderate i miei contenti, mentre l'amore, che tutta via m'assedia il cuore, non mi dà speranza di vna seconda vittoria, e se bene è suanita la gelosia di Fernando, non vien però meno il vostro matrimonio con Tricanoro.

Tri Se voi mi date licenza Clarinda, io hò cuore di cederui à Fidalbo.

Cla. Se voi sete disposto Tricanoro, io accetto i vostri rifiuti.

Fid. Se non s'offende la nostra amicitia Tricanoro, io giubilo della vostra cessione, e se voi lo permettete Clarinda io riceuo così pretioso dono da Tricanoro.

Tri Innamorato solamente del mio Giesù, confermo quanto hò detto.

Cla. Dunque io già son libera da legami di vostra sposa; in questo stato Fidalbo à voi mi volgo.

Fid. In tanta fortuna Clarinda à voi m'inchino.

Cla. E se già hebbero fine i vani sospetti, che vi diedi di Don Fernando, ecco terminate ancora le giuste pretensioni di Tricanoro; siche libera affatto dagl'amorosi vincoli d'ogn'altro Amante, à voi solo mi volgo, caro Fidalbo.

Fid.

Fid. Amata Clarinda.

Cla. E per quell'istesso amore, che vnì i genij, e l'anime nostre, vi supplico ad accettarmi per vostra serua.

Fid. Per mia sourana Signora.

Cla. E se di questo titolo di serua non s'appaga la vostra humiltà, accettatemi con permissione del mio Rè...

Fid. Per Regina di Dacen.

Cla. Per vostra non indegna Sorella; che per tale in presenza de' testimonij sì nobili mi vi dedico.

Fid. Che strano vocabolo.

Cla. Risoluta per altro di donar à Giesù tutta Clarinda, e di ritirarmi à viuere in vn Chiostro, che fin da domani farò ergere, per passar quiui i miei giorni in compagnia di molte Vergini, che mi scieglierò per compagne.

Fer. Che heroica risolutione.

Cla. Et ecco auuerati i presagi del disprezzo, ch'io doueua fare de' più Regni. Fratello non mi gradite? (*s'ingincchia.*) Io non abbandonerò questi piedi, se prima in contrasegno di vostra sodisfattione non mi stendete le braccia.

Fid. Ah generosa Clarinda, eccoui nelle braccia il cuore, mà il cuore non più di Fidalbo amante, mà di Fidalbo vostro fratello, e seruo. Queste lagrime

non

non le condannate, vi supplico, come affatto biasimeuoli sù gl' occhi di vn Rè, mà compatitele, come vltimo, e penosissimo sfuogo di vn' anima innamorata.

Cla. Horsù fratello; à D. Fernando, à cui si deue la gloria, si destini anche il premio corrispondente à suoi desiderij. Araminta, che tale ancora voglio chiamarla, sia sua, hor che le qualità della fede, come l'vnione de' cuori glie lo permette.

Fid. Fernando, eccoui Araminta per sposa, eccoui Fidalbo per schiauo.

Fer. Araminta, che dite?

Ara. Fernando, che pensate?

Fer. Penso, anzi vedo, che Araminta in vn concorso d' auuenimenti tutti celesti si spropria degl'affetti terreni, e che oue il mio Redentore le riempie l'anima bella, non può hauerui luogo Fernando.

Ar. Così è Don Fernando; Potrebbe l'humana malignità ascriuer la mia conuersione all' amor vostro, più che all' honor di Giesù, s'io v'accettassi per sposo; Onde già mi dispongo di tornare in Dacen, e quiui facendo seruire vn mio Palazzo ad vn Conseruatorio di Donzelle, comminciarò ad esempio di Clarinda vna nuoua vita per procac-

cia.-

ciarmi quella immortale, à che son creata.

Fid. Nè io mi rimarrò otioso nel tuo seruigio, ò mio Dio.

Tri. Ne io sarò immemore de' tuoi beneficij, oh mio Saluatore.

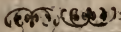
Fer. Ne io conseruerò sempre ingratitudine verso le tue misericordie, Redentor mio.

Tri. Oh mio Regno, quanto più forte, e bello ti stabilisci, hor che ti serue di base la vera fede.

Ar. Oh anima mia, di che giubilo esulti riseruata à veder la tua Patria fatta Patria de' Cittadini celesti.

Cla. Oh presagi di Clarinda veri, mà non intesi; se con sì bel cambio io ricuso Regni terreni, per trionfare ne' sogli dell'Immortalità.

Fid. Oh persecutioni de' miei ribelli, à che santo rifugio m'hauete addotto; Oh amor di Clarinda, à che salda, e generosa imitatione mi chiami.

Fer. Oh opere riseruate solamente all'onnipotenza Diuina, da che picciol seme fate germogliare così fruttifera messe di benedittioni.

LICENZA.

Gir. V Diste Signore mie Clarinda, & Araminta abbandonar il mondo, e le sue pompe. Elleno si son risolute di riserrarsi in perpetua Clausura: & io v' accerto, che l'han prima fatto, che detto, e che Fidalbo, Don Fernando, Tricanoro, e per fin Megrane, che pareua sì tristo, tutti voglion anch' essi terminar i loro giorni fra quattro mura. Et io solo non imito tanti, e sì belli esempij; hor perche questo spirito non s'attacca insieme à Girello? Oh oh: vi s'attaccarà forse; mà per me vi è ancora tempo à pensarui; là doue gl'altri di vna insuperabil necessità han fatto vna sforzata virtù: Di tant' altre Signorine, che son quì, vi è alcuna che si senta toccato il cuore da questa inspiratione? Certo, che tutte risponderan di sì; mà. Ma che? ma che vi è tempo. Horsù Signore à voi, & à me serua il tempo, che n'auanza à ben

ma-

maturare questa santa delibera-
tione, per poi intraprenderla con
amore à gloria di Giesù. In tanto
degnateui di applaudere alle no-
stre fatiche, con vn viua viua
Girello.

IL FINE.